

## IV

### **I signori della Garfagnana e il mondo cittadino (secoli X-XII)**

Le città del primo medioevo furono luoghi di imponenza ridotta anche in Italia. Il fatto trova conferma nel costante progredire delle ricerche archeologiche condotte nei siti urbani. Alcune città vennero totalmente abbandonate e sebbene la maggior parte di esse sia sopravvissuta, almeno nell'Italia centro-settentrionale, intere aree furono trasformate in terreno agricolo, segno evidente del calo demografico all'interno delle mura romane. Perfino le parti ancora popolate sarebbero apparse sinistre agli occhi degli antichi abitanti: esse rivelavano il disordinato reimpiego degli edifici in rovina e un ritorno alle costruzioni in legno con raro uso della pietra se non per le fondamenta. La tendenza di alcuni studiosi è di seguire la vecchia teoria secondo la quale nelle città vigeva un'economia a malapena urbana: esse si erano dunque ruralizzate e in ogni modo avevano perduto il ruolo centrale rispetto alle campagne. In altre parole, si era annullata ogni distinzione tra città e contado. Altrove ho contraddetto questa opinione, sostenendo piuttosto che gli agglomerati urbani della pianura padana e della Toscana rimasero veri poli di aggregazione sociale ed economica, anche (o soprattutto) nel periodo tra VIII e XI secolo, non ultima Lucca, con le sue settantasette chiese urbane documentate e il suburbio extramuraneo<sup>1</sup>. A Lucca non sono ancora stati condotti scavi adeguati, ma la distribuzione delle chiese sembrerebbe negare il fenomeno di contrazione dell'abitato cittadino. Dal punto di vista archi-

<sup>1</sup> Per una recente rassegna archeologica, v. WARD-PERKINS 1983 e, ancora, LA ROCCA HUDSON 1986. Tuttavia le ricerche procedono rapidamente, soprattutto in Lombardia e nel Veneto; si vedano quindi le *Schede* pubblicate annualmente da S. Nepoti e S. Gelichi su «Archeologia Medievale». Per Lucca rimando a BELLÌ BARSALI 1973; EAD. 1978; cfr. WICKHAM 1981, pp. 80-92.

tettonico, persino Lucca non si configurava come un centro di potere di tipo romano, ma piuttosto come scenario decadente nel quale prendeva atto il dramma sociale e politico del periodo. Malgrado questo, il fatto importante è che essa rimaneva centro di un comitato e di una diocesi, nonché della marca di Tuscia ai suoi albori; e non era poco.

Solo gli archeologi potranno supplire alla laconicità dei nostri documenti, gettando infine luce sul controllo economico esercitato da Lucca sul territorio attraverso un mercato regionale, o un ruolo centrale svolto nella produzione di ceramiche e stoffe. Lucca ebbe certamente degli artigiani e un mercato vivace, sebbene, come si è visto, le produzioni locali specializzate che connecevano la Garfagnana a Lucca e ad altre città – quindi soprattutto i suoi prodotti silvo-pastorali – prima del XII secolo erano a malapena avviate (p. 34 sg.). È dunque probabile che prima di allora la città non abbia imposto il suo dominio sul territorio come polo di scambi commerciali. Per altri versi, tuttavia, tra i secoli VIII e X – e, in effetti, ben oltre – Lucca costituì davvero un centro di gravità in termini sia socio-politici, sia socio-economici, per via della presenza in città di buona parte dei grandi proprietari terrieri, secolari ed ecclesiastici, della diocesi. Di conseguenza, molte delle eccedenze produttive agricole della Lucchesia confluivano direttamente in città. Inoltre, Lucca era un centro politico di dimensioni tali da attirare l'interesse anche di quelle élites locali che non dimoravano in città, suscitando l'ambizione di inserirsi nelle reti della clientela urbana, al seguito del marchese, o del vescovo, ma anche di chiese cittadine minori e di aristocratici. Nel capitolo II si è potuto osservare l'effetto che tale preoccupazione ebbe sulle élites locali della Garfagnana, o almeno su alcune di esse. Perfino nelle zone interne degli Appennini, sul limitare della diocesi, l'attrazione esercitata dal capoluogo era forte, così da integrare pienamente città e contado.

Viene spontaneo chiedersi, però, se la Garfagnana facesse pienamente parte del sistema che integrava altre zone della diocesi alla città. La domanda è lecita se si considera la parziale autonomia amministrativa della regione, caratterizzata dall'esistenza di *finis* nella media valle e dall'appartenenza alla diocesi e al comitato di Luni per il tratto superiore. Inoltre, come si è visto, la vallata aveva una propria identità sociale nei secoli VIII e IX. Nonostante le numerose intrusioni effettuate in Garfagnana dal vescovo attraverso i suoi possedimenti fondiari e la sua clientela, parecchie aree molto estese della valle rimasero quasi del tutto prive di documentazione, segno che di primo acchito indica il debole impatto avuto su di esse dalla rete di influenza

episcopale. Pertanto dovremo cercare il punto di equilibrio tra il considerevole ascendente esercitato da Lucca sul proprio territorio da un lato e l'autonoma identità della Garfagnana come regione dall'altro. Nel corso di questo capitolo affronteremo la valle dall'esterno, analizzandone nel loro complesso le strutture del potere imposte dalla città o dalla diocesi. Torneremo a considerare la valle nella sua specificità nel capitolo successivo, quando osserveremo i caratteri della coesione locale, durante i secoli XI e XII, per quanto fiocamente si possa evincerli dalla documentazione sempre più rarefatta.

Occorre inoltre puntare verso un altro tipo di equilibrio, insito nella questione delle mutevoli strutture del potere politico. La natura e le trasformazioni del potere politico in Italia dal X secolo costituiscono un problema che da tempo affanna gli storici. Negli ultimi venticinque anni se ne è dibattuto in modi sempre più sofisticati, grazie alle ricerche di studiosi quali Tabacco, Violante, Keller e molti altri<sup>2</sup>. Rispetto al passato, ora si fa un uso più consapevole di termini quali "feudalesimo", "signoria" e "territorialità" per illuminare l'enorme complessità dei veri rapporti di potere. Altri storici, come Toubert e Settia, hanno dimostrato che anche la questione dell'incastellamento rientra perfettamente nella dinamica discussa<sup>3</sup>. Il risultato è un quadro interpretativo estremamente efficace come modello globale, sebbene di per sé sia ormai troppo complesso per tenerlo a mente nella sua interezza per più di pochi minuti. Tuttavia, la sua applicazione su aree diverse produce effetti eterogenei, poiché, una volta abbandonata l'uniformità – forse spuria – del mondo politico longobardo e carolingio, all'incirca dopo il 900, gli sviluppi variarono da luogo a luogo. Nel corso di questo capitolo, attraverso il caso specifico della Garfagnana, verranno descritte alcune peculiarità proprie della Lucchesia tra X e XII secolo. Nei capitoli successivi osserveremo l'esemplificazione pratica di un altro possibile percorso di trasformazione politica nell'età post-carolingia, attraverso le diverse esperienze sperimentate dal Casentino nei secoli XI-XII e, in generale, anche dall'Aretino. Nel condurre tale indagine non si presenterà alcun problema di bilanciamento, trattan-

<sup>2</sup> TABACCO 1979, pp. 156-65, 189-218, 236-75; ID. 1969; KELLER 1979, pp. 269-325; VIOLANTE 1975 per le precisazioni più recenti sulla sua visione del problema. Tra i numerosi studi in proposito, v. ROSSETTI 1975; FUMAGALLI 1976 e i contributi di G. TABACCO, R. BORDONE e G. SERGI in *Structures féodales* 1980, pp. 219-61; nonché la recensione del volume fatta in C. AMMAROSANO 1981.

<sup>3</sup> TOUBERT 1973, pp. 303-549; SETTIA 1984.

dosi della semplice comparazione di un paio di casi empirici. Piuttosto la questione dell'equilibrio risiede, come ho affermato in precedenza, nel rapporto tra forma e contenuto. Intendo sostenere che i sempre più netti *confini* del potere politico – siano essi tra distinti territori geografici, sociali, politici (signorili o comunali) o ecclesiastici, siano tra diversi strati sociali – possano in realtà oscurare la notevole continuità presente nel *contenuto* dell'interazione socio-politica. E questo anche se tali confini costituiscono, a ragione, uno degli elementi principali nel nostro immaginario per quanto concerne i cambiamenti sociali di quel periodo. Entrambe le sezioni del libro affronteranno tale rapporto, a cominciare dal presente capitolo e dal prossimo. I documenti della Garfagnana bastano appena a insinuare il dubbio che i cambiamenti nella definizione del potere siano di per sé stessi sufficienti a caratterizzare la complessità del periodo: fatto, questo, che molti storici riterranno del tutto ovvio<sup>4</sup>. Di conseguenza, un'analisi della Garfagnana dopo l'850 non rappresenterà tanto uno studio di storia locale, quanto un modello di come potrebbe essere strutturata un'indagine di storia locale. Un modello che risulterà essenziale quando analizzeremo il Casentino, poiché quella valle, o almeno alcune parti di essa, dispone di una buona documentazione a partire dal Mille, consentendoci di osservare dal *basso* i mutevoli caratteri dei rapporti sociali e del potere politico. Solo da questa prospettiva si può infatti vedere il vero profilo di una società.

Fin dal periodo carolingio, uno degli elementi portanti nella costruzione del potere locale fu la riscossione delle decime. Cinzio Violante ne ha ampiamente illustrato lo sviluppo in Italia, sottolineando che nelle norme del IX secolo la decima risultava di pertinenza del pievano e non del vescovo, al quale, tuttavia, a partire dall'840 spettò la competenza formale di autorizzarne l'uso. Di fatto, sebbene la pratica episcopale di appropriarsi di una parte del canone fosse ben più antica, fino alla metà dell'XI secolo la Chiesa non approvò espressamente il principio che sanciva la disponibilità per il vescovo di tre quarti della decima. La questione è di grande importanza per noi, per una ragione fondamentale: la decima costituiva una quota davvero cospicua delle eccedenze agricole, letteralmente un decimo delle stesse. Nella zona di Milano, almeno nel Duecento – non si hanno dati chiari per altre località in tempi precedenti –, essa veniva raccol-

<sup>4</sup> ROSSETTI 1975, p. 308.

ta su quasi tutti i prodotti agricoli ed era calcolata, almeno così pare, prima che venisse messa da parte la quota destinata alla semina dell'anno successivo. I coltivatori dipendenti, invece, la pagavano con i prodotti rimasti dopo aver corrisposto il fitto<sup>5</sup>. Sono aliquote paragonabili a quelle che Gregorio di Tours bollava severamente come estorsione, quando erano applicate all'imposta fondiaria ancora riscossa nella Gallia del VI secolo. In aree in cui la grande proprietà fondiaria non era ancora totalmente dominante, il ricavato della decima poteva superare sia i canoni, sia i diritti signorili. Così avveniva, al principio del Trecento, a Montaillou nei Pirenei. E forse anche in Garfagnana, dove fin dall'inizio potrebbe aver rappresentato la percentuale maggiore del surplus ricavato complessivamente in un villaggio<sup>6</sup>. Di rado si è recepito appieno l'enorme effetto che dovette provocare l'introduzione della decima obbligatoria da parte di Carlomagno: probabilmente fu l'atto del sovrano ad avere maggiore effetto sulla vita degli abitanti del Regno Italico, tanto da poter anche influire sulle pie donazioni alla Chiesa, magari determinandone la scomparsa (p. 66). Eppure esso aggiunse un solido elemento alla struttura del potere rurale: le istituzioni o le persone che detenevano la decima vennero fornite di una base su cui provare a costruire un controllo *territoriale* sulla campagna, definito dal lento conformarsi dei confini plebani. Pesino laddove i poteri si mostravano restii a inserirsi nella clientela vescovile – come avvenne di frequente in Garfagnana –, non potevano tuttavia esimersi dal pagare la decima<sup>7</sup>.

Le decime spettavano nominalmente alla pieve e, di conseguenza, la carica di pievano era alquanto ambita dalle famiglie dei notabili locali, come si è potuto osservare in precedenza (p. 63). Ma dai documenti lucchesi emerge chiaramente che il potere vescovile *de facto* era immenso: nel corso del IX secolo, il presule dispose sempre più spesso delle proprietà ecclesiastiche senza passare attraverso i pievani ed è verosimile che estendesse i propri poteri su altre fra le loro competenze. A prescindere dal

<sup>5</sup> VIOLANTE 1982a, pp. 1072-84; Id. 1977a, pp. 689-91; BOYD 1952, pp. 87-103, 115-28, 204 sg.

<sup>6</sup> LOT 1928, pp. 83-118; cfr. WICKHAM 1984, p. 21 sg.; LE ROY LADURIE 1975, pp. 39-50.

<sup>7</sup> La più completa discussione riguardo l'introduzione della decima e i problemi connessi si trova in BOYD 1952, pp. 36-46. I confini delle pievi nella Piana di Lucca erano già delimitati dalla corresponsione delle decime nell'892, come si rileva da una lite sorta in proposito, v. B. ARSOCCHINI, 982.

fatto che le decime fossero ancora pagate localmente o meno – sebbene le frammentarie attestazioni sembrerebbero affermative in tal senso –, le strutture politiche beneficiarie erano quelle del potere e dell'autorità episcopali. In sostanza, si sottolinea ancora una volta l'importanza delle istituzioni urbane nella vita rurale del IX secolo. Non sorprende quindi che i *Grosslibelle* del tardo X secolo riguardanti le rendite plebane e soprattutto la decima, dopo un primo periodo in cui furono concessi dai pievani, a partire dal 970 circa vennero di norma elargiti dal vescovo in persona. Rendite e decima contribuivano in gran parte all'autorità e alle risorse economiche del vescovo. Privandosene, egli consegnava alle famiglie che ne avrebbero da allora beneficiato le chiavi dell'autorità politica locale<sup>8</sup>. D'altro canto, occorre riconoscere che si trattava di una struttura di raccolta delle eccedenze produttive, quindi di potere, imposta alla campagna da elementi esterni a essa. Su questo versante, l'inserimento dei Garfagnini all'interno di modelli politici urbanocentrici non era frutto di una loro scelta. E le famiglie aristocratiche che sostituirono il vescovo e il pievano come collettori delle decime, radicandosi nella valle, provenivano similmente da fuori.

In Garfagnana i “grandi livelli” di terre e decime ecclesiastiche concessi all'aristocrazia segnano l'ultimo dei periodi ricchi di documenti, fino al XIII secolo inoltrato. Si conoscono 36 contratti di livello risalenti agli anni 883-1063, tre quarti dei quali furono stipulati tra il 980 e il 1020, costituendo in pratica tutta la documentazione del periodo. In effetti, appena cessano tali contratti, la Garfagnana si eclissa dalle nostre fonti, per ricomparire solo in rare occasioni prima del Duecento. Pertanto possiamo ricostruire le origini familiari di coloro che sembrerebbero gli antenati dei signori della Garfagnana medievale, ma il loro operato nella valle nei due secoli successivi risulta quasi del tutto oscuro. I primi studiosi ad occuparsene, come Domenico Pacchi e Antonio Cianelli, colmarono le lacune con congetture, per quanto ingegnose. Hansmartin Schwarzmaier nel suo libro su Lucca ha tuttavia dimostrato che tale procedura è alquanto infruttuosa, in parte perché le supposizioni sono troppo rischiose in un mondo dove gli stessi nomi ricorrono di famiglia in famiglia, ma ancor di più perché questo tipo di analisi presuppone che le stirpi del Mille dominassero sui loro futuri territori in veste di signorie ben definite e localizzate, cosa che non si verificò affatto. In altre parole, una continuità genealogica, quandanche si possa stabilire, può celare

<sup>8</sup> VIOLANTE 1982a, pp. 1098-1107.

enormi discontinuità sociali. Schwarzmaier ha evidenziato chiaramente la natura sparpagliata dei possedimenti aristocratici elencati nei *Grosslibelle* e il loro carattere temporaneo, mostrando che le proprietà date a livello una volta a una famiglia non rimanevano sempre nelle mani della stessa. Non che i legami familiari, laddove si stabilissero, non contassero per nulla: essi sono anzi un elemento essenziale ai fini della nostra comprensione della natura e del grado di stabilità sociale, aristocratica o meno. Eppure i gruppi parentali dell'aristocrazia lucchese continuarono per molto tempo a spostare i nuclei dei loro interessi attraverso le ampie distese di terra della diocesi. La loro storia genealogica, sebbene importante, non va assolutamente considerata come elemento-guida per studiare le mutevoli strutture del *potere* aristocratico. Piuttosto, sono i documenti della Garfagnana a consentirci di analizzare tali strutture da vicino, dal punto di vista della stessa valle. Schwarzmaier ha ricostruito con molta accuratezza la storia di gran parte delle maggiori famiglie che ci interessano, fino al momento in cui, secondo la sua interpretazione, esse incominciarono a cristallizzarsi in signorie meglio definite. Egli tende a collocare questo cambiamento verso la metà dell'XI secolo, con la costruzione di castelli e di monasteri da parte della nobiltà del contado, in opposizione al nascente comune. Non è mia intenzione in questa sede, discutere le sue ricostruzioni genealogiche che sono di norma accettabili per tali famiglie. Ne farò uso, piuttosto, per esaminare l'operato dell'aristocrazia a livello locale, nonché le modalità e i tempi con cui tale operato mutò<sup>9</sup>.

Definire l'aristocrazia nei secoli X e XI è una questione difficile. Ne parlerò in modo più diffuso riguardo il Casentino, nel capitolo X. In Garfagnana, tuttavia, per quanto dubbio fosse il significato di “essere aristocratico”, *chi* lo fosse era del tutto chiaro. Si trattava di un gruppo di famiglie che detenevano beni dal vescovo e, in maniera più oscura, erano legate al marchese. Non è da escludere l'esistenza di altre famiglie, sebbene non se ne scorgano tracce; tra i *nobiles* e i *cattani* della valle nel XII secolo potrebbero esserci state stirpi con antenati locali e proprietà allodiali, ma i loro percorsi risultano completamente invisibili. Le famiglie detentrici di beni vescovili, al contrario, provenivano di certo da fuori e in origine erano state prevalentemente cittadine. Alcune di esse detenevano benefici nella valle fin dagli anni Novanta del IX secolo, ma la gran parte vi fece la sua com-

<sup>9</sup> SCHWARZMAIER 1972, pp. 226-32 per la metodologia; pp. 188-91 e 222-41 per le maggiori famiglie.

parsa nel secolo successivo. L'unica famiglia maggiorense a mostrare una presenza locale continuativa, fin dal IX secolo, fu quella di Cunimundo di Cunimundo. Ne analizzeremo i particolari a titolo d'esempio per lo sviluppo generale del periodo. Un esempio vasto, per la verità, poiché i Cunimundinghi, insieme alla famiglia rivale di Conrado *qui et* Cunitio, forniscono all'incirca i due terzi dei nostri *Grosslibelle*.

Cunimundo è il secondo vassallo a comparire nell'inventario dei benefici compilato verso l'890. La maggior parte della terra da lui detenuta non era in Garfagnana. Qui egli aveva i possedimenti di Cascio e la chiesa di S. Pietro di Fornoli sul limitare della valle, alla confluenza tra Serchio e Lima, mentre al di fuori di essa deteneva beni a Terricciola – a sud dell'Arno –, a Lunata nella Piana di Lucca e in numerosi villaggi nei dintorni di Pieve a Elici e a Camaione, verso la costa versiliana. Molte di queste terre continuarono a essere allocate dal vescovo ai discendenti di Cunimundo. Il rapporto tra beneficio e livello non è affatto semplice. L'azienda di Sala presso Piazza al Serchio risulta data a livello a Cunimundo almeno fin dall'883. Si tratta del primo *Grosslibell* in nostro possesso e non compare nell'inventario, tanto da indurre a pensare che livelli e benefici fossero tenuti distinti. Nel 907 lo stesso Cunimundo contrasse un altro livello su alcuni terreni nella valle superiore che in precedenza aveva avuto in beneficio da S. Frediano di Lucca. Questo elemento sembrerebbe confermare l'opposizione esistente tra i due tipi di possesso, secondo le recenti formulazioni di alcuni storici. Il beneficio sarebbe stato meno formale e più precario del contratto di livello, fino all'editto di Corrado II (1037) che regolarizzò le investiture dei benefici e le rese ereditarie<sup>10</sup>. Eppure la chiesa di Fornoli che Cunimundo ebbe in beneficio negli anni Novanta del IX secolo, era stata data a livello alla sua famiglia dall'858 e, in modo più discontinuo, sin dagli anni Trenta di quel secolo, rimanendo per oltre due secoli parte del reticolo di livelli connessi ai Cunimundinghi. Pressoché lo stesso avvenne per il patrimonio fondiario di Pieve a Elici.

Ritengo che in Lucchesia benefici e "grandi livelli" fossero più o meno intercambiabili e che certamente i loro beneficiari fossero spesso vassalli episcopali. Ma ciò non significa che i benefici fossero permanenti: perfino i livelli cambiavano destinatario più sovente

<sup>10</sup> Riguardo Cunimundo, v. *Inventario II*, pp. 231-32; BARSOCCHINI, 926, 1112. Per una visione generale, si vedano B RANCOLI BUSDRAGHI 1965; NOBILI 1980a.

di quanto non farebbe intendere la loro teorica perpetuità<sup>11</sup>.

La famiglia di Cunimundo fu più stabile di molte altre. La maggior parte dei suoi possedimenti del IX secolo rimase in seno alla parentela almeno fino al Mille. Persino Cascio, eccezione apparente, non è più documentata dopo il X secolo e fu certamente perduta dal vescovo; non è da escludere che fosse rimasta nelle mani dei Cunimundinghi. In ogni caso essi non si limitarono alla Garfagnana e nel X secolo incrementarono le loro tenute fondiarie su tutta la diocesi. In Garfagnana, l'azienda di Fornoli e quella di Sala rimasero alla stirpe, sebbene quest'ultima, nel periodo tra l'883 e il 1027, subisse uno spostamento del suo nucleo dal centro abbandonato del dominico – a Sala – ai castelli di Verrucole, di San Donnino e forse di Gorfigliano (pp. 95-96 e 130). Inghifrido di Cunimundo vi aggiunse una tenuta a *Casco Balbo* nel 957 e suo figlio Gherardo, futuro vescovo, nel 984 vi unì l'azienda di Vallico. Entro il Mille, la parentela deteneva anche terreni sparsi a Pedona presso Loppia, a Basilica e a Nicciano. Ma le terre di famiglia erano ancor più consistenti altrove: ai nuclei detenuti nel IX secolo, gli eredi di Cunimundo aggregarono appezzamenti a Diecimo sotto Fornoli, a Lammari in pianura e, soprattutto, a Marlia e nei suoi dintorni dove controllavano la pieve di S. Pancrazio. Tale reticolo di terre era nelle loro mani ancora nel 1027, quando il pronipote di Cunimundo, Benzo, diede la sua quota delle proprietà detenute complessivamente dalla famiglia al monastero di S. Michele in Foro, da lui fondato di recente nel cuore di Lucca. La sua fondazione dimostra chiaramente la continuità di interessi che Benzo aveva in città. Nel 1063, poi, un suo lontano cugino rinnovò il livello per alcune porzioni di S. Pancrazio, Pieve a Elici e la vecchia proprietà di Sala. Da allora questi contratti cessano e le tracce della stirpe diventano sempre più difficili da seguire<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> A proposito si veda la discussione di Violante, Cammarosano e Brancoli Busdraghi in *Nobiltà* 1982, pp. 101-104, in cui si presuppone un contrasto tra benefici e livelli, sebbene lo stesso Violante ne riconosca l'interconnessione in VIOLANTE 1977a, pp. 664-66. Per quanto concerne Fornoli prima del 900, v. BARSOCCHINI, 470-71, 496, 544, 694, 702, 744. Per Pieve a Elici, v. *supra*, Cap. III, n. 21.

<sup>12</sup> Per la famiglia e i riferimenti generali alle sue terre, v. SCHWARZMAIER 1972, pp. 222-27. In specifico, v. BARSOCCHINI, 926, 1268, 1381, 1439, 1539-40, 1594, 1716, 1718-19; AAL ++S40 (dopo il Mille, GUIDI, PELLEGRINETTI, p. 12), ++B82 (a. 1063, probabilmente si tratta del nipote dell'affittuario nominato in BARSOCCHINI, 1716), ++K61, \*B36 (a. 1027, MARCHINI, 40-41), confermato da *MGH Dip. Conradi II*, 83. Per *Casco Balbo*, v. *supra*, Cap. II, n. 21.

L'altra famiglia principale a cui il vescovo concesse livelli in Garfagnana fu quella degli eredi di Conrado *qui et* Cunitio di Fraolmo († ante 960). A sua volta, l'omonimo padre di Fraolmo era stato vassallo del vescovo negli anni Novanta del IX secolo, ma non per terreni nella valle; i suoi benefici per la verità non pervennero che in minima parte agli eredi. Due dei cinque figli di Conrado, Gherardo e Fraolmo, ottennero invece livelli nella valle. Gherardo di Conrado, insieme al proprio figlio Gherardo *qui et* Morecto, detenne porzioni della proprietà di Nicciano e altrettanto fece il cugino di quest'ultimo, Guido di Sisenando (o Sisemundo). Questo ramo della famiglia possedeva vaste estensioni di terra in tutta la Lucchesia: i discendenti di Guido furono presenti a Moriano e Montemagno, mentre quelli di Gherardo Morecto detennero beni a Lucca, Massarosa, in Valdinievole e in Valdarno, sebbene nessuno di essi risulti attestato in Garfagnana dopo il 1062<sup>13</sup>.

I figli di Conrado Cunitio – nonché i suoi fratelli, i quali diedero origine ad altri rami della famiglia – sembrano aver acquisito sfere d'influenza ben distinte prima dei Cunimundinghi. Gli interessi della maggior parte dei figli di Conrado Cunitio non paiono mai vincolati alla valle o lo furono solo per breve tempo. Tuttavia uno di loro, Fraolmo, costruì per i suoi discendenti un nucleo fondiario più consistente. Fraolmo ci è noto attraverso un'unica carta, datata 980, nella quale prese a livello la proprietà di S. Maria di Vitoio. I suoi due figli Alberico/Albitio e Winigildo/Winitio compaiono in cinque documenti del 995 e in altri tre rogati alla morte di Alberico, nel 1019, nei quali ottennero in locazione quel che si può facilmente identificare come la classica base per la formazione di una signoria. I beni detenuti constavano delle decime della piccola pieve di *Rogiana* (l'attuale Poggio), insieme a tre *villae* poste nelle vicinanze e ritagliate alla pieve di Fosciana; del livello rinnovato dell'azienda di Vitoio, dell'azienda di S. Martino a Careggine e di ventun case stanziate nella media e alta valle. Questo insieme di diritti gravitava su Careggine, poiché la maggior parte di essi concerneva località situate in un raggio di 4 o 5 chilometri da questo centro. Inoltre due carte riportano annotazioni più tarde che le mettono in relazione ai *domini de Carecini*, i signori di Careggine dei secoli XII e XIII. Come osserva lo Schwarzmeier, questo tipo di note dor-

<sup>13</sup> Sulla famiglia, v. SCHWARZMAIER 1972, pp. 235-41. Riferimenti alla Garfagnana, sebbene non completamente compatibili l'uno con l'altro, si trovano in BARSOCCHINI, 1551, 1584-85; AAL +14 (a. 1014), +4 (a. 1016), +P79 (a. 1062).

sali è sovente impreciso, tant'è vero che una di esse, apposta sul documento del 980, riporta un breve albero genealogico alquanto erroneo. Tuttavia non v'è motivo di dubitare che i futuri signori di Careggine fossero gli eredi di Alberico e di Winigildo/Winitio. In effetti, il grosso di queste carte è così concentrato in un'area da indurre a ritenere che, entro il Mille, la famiglia stesse già stabilendo una qualche forma di signoria. Anche questo ramo aveva legami a Lucca, però; due delle carte citate, risalenti al 980 e al 995, provengono dall'archivio Guinigi, nel quale v'è un'enorme quantità di pergamene riferite alla città e ai suoi dintorni e associate a personaggi detti Winitio o Guinizo, nome che di per sé non era particolarmente comune. Dopo il 1127 la famiglia veniva già detta *Guinigiana* o Guinigi. In altre parole, l'antica famiglia dei da Careggine sembrerebbe almeno essere un ceppo collaterale di quei Guinigi così profondamente radicati in città e destinati a divenire i signori di Lucca all'inizio del Quattrocento. Ciò spiega perché mai nel loro archivio si conservarono le due carte. Forse, però, un ramo del casato se ne distaccò subito dando origine ai signori di Careggine, poiché nella documentazione familiare dei secoli XI e XII la Garfagnana non compare più<sup>14</sup>.

Queste due famiglie in crescita disordinata dominano le nostre fonti. Evidentemente Schwarzmaier ha ragione nel sottolineare la dispersione del loro possesso fondiario – anche nel caso della famiglia di Conrado Cunitio –, suddiviso con relativa precocità in sfere d'interesse approssimative<sup>15</sup>. Allo stesso modo, colpisce come le basi del loro potere, almeno in Garfagnana, fossero costituite soprattutto da aziende fondiarie, ossia dall'ordinario possesso di terre. Finora non abbiamo che un'unica menzione di pieve, quella di *Rogiana*, di gran lunga la minore tra le cinque della valle. Per altre due pievi è sufficiente una breve descrizione: quella di Gallicano fu l'unica a rimanere nelle mani del vescovo, dopo un tentativo fallito (997) di affidarla a livello a Sisemundo di Sisemundo, legato ai Cunimundinghi. La pieve di Piazza, invece, era compresa nella diocesi di Luni e pertanto

<sup>14</sup> BARSOCCHINI, 1699-1703; ASL Guinigi, 4 (21 giugno 980, con nota dorsale di cui v'è la fotografia in VIOLANTE 1977b, tavola in appendice); AAL +B98 (con nota dorsale), ++P60, \*M15 (tutti del 1019). Si vedano le osservazioni di D. Corsi in *Inventario* 1971, p. 357 sg. La prima attestazione dei signori di Careggine risale al 1085, in un documento di Luni (CP, 223). È verosimile che la pieve di *Rogiana* venisse trasferita a Careggine nel contesto di una signoria; cfr. ANGELINI 1979a, pp. 54-56.

<sup>15</sup> SCHWARZMAIER 1972, pp. 239-41; cfr. ANDREOLLI 1983b, pp. 79-91.

non partecipò degli sviluppi analizzati in questa sede. Una carta del 1110 ne connette le decime al casato de' Nobili, tra i maggiori signori della valle nei secoli XII-XIII, facendole derivare da una cessione del 983. In questo modo il vescovo di Luni avrebbe agito secondo le stesse modalità e nello stesso arco cronologico dei suoi colleghi di Lucca; tuttavia il testo è certamente un falso<sup>16</sup>. Spicca finora, inoltre, la scarsa menzione di castelli. I Cunimundinghi ne fecero edificare solo due o tre sulla rete di possessi fondiari a Sala. L'assenza di fortificazioni non è necessariamente significativa di per sé stessa, poiché di rado esse erano oggetto di quei livelli vescovili che formano il corpo più cospicuo della nostra documentazione (solo un *Grosslibell* nomina un castello, a Campori). In effetti, i castelli compaiono in riferimenti casuali, soprattutto dopo il Mille e in circostanze tali da indurre a pensare che fossero già piuttosto diffusi. Nonostante ciò, l'importanza dei castelli non va necessariamente interpretata come segnale di un cambiamento nella natura del potere aristocratico. Lo proveremo attraverso i casi di due altre famiglie, locatarie delle altre due pievi – Fosciana e Loppia – poiché essi esprimono in modo molto chiaro il problema dei poteri locali.

La chiesa di S. Cassiano a Basilica, Pieve Fosciana, fu la prima ad avere decime e patrimonio allivellati, nel 952. I beneficiari furono Gottifrido di Gottifrido e il minore Teuperto di Cristina. I loro figli ed eredi rinnovarono il contratto, o le loro quote di esso, in tre diverse occasioni, fino al 1062. Altre due

<sup>16</sup> Si veda BARSOCCHINI, 1718-19 per Gallicano. Il documento 1719 presenta un testo estremamente enigmatico, ma rimane il fatto che Sisemundo appare in relazione con un Cunimundo di Sighifrido del castello di Gorfigliano. Nomi e località conducono al casato dei Cunimundinghi. Anche in altre circostanze la famiglia di Sisemundo è legata a questi ultimi, come nei documenti analizzati in SCHWARZMAIER 1969, pp. 151-53. Sisemundo deteneva beni anche altrove, tra cui a Cappiano in Valdinievole e a Vallebuia, sull'altra sponda del Serchio rispetto a Lucca. Per Piazza, si vedano i documenti editi in MICOTTI [1671] 1980, pp. 164-66, uno dei quali si trova pubblicato anche in PACCHI, 8 e in BARSOCCHINI 1844, p. 405 sg. n. Questi testi nacquero dall'intenzione di registrare il dono delle decime di Piazza fatto dal conte Ugolinello di Superbo di Armano «de nobilibus de domo filiorum Guidi» al pievano nel 1110, nonché le conferme matildiane del medesimo dono. Al tempo in cui furono consultate e pubblicate, le carte si trovavano nell'archivio de' Nobili, ma attualmente non fanno più parte dello stesso fondo nell'archivio di Stato di Lucca. La cognomizzazione corrisponde alla forma duecentesca del nome e non sembrerebbe precedente e anche alcuni nomi di persona e i formulari sono tardi. Inoltre, i doni fatti ai pievani sono una pratica tipicamente tardo-duecentesca. Ritengo pertanto che questi documenti non siano che falsificazioni duecentesche ben eseguite.

concessioni a livello, datate 986 e 1014, rivelano che a Teuperto e a suo figlio pervennero anche l'azienda fondiaria di Campori e il suo castello episcopale, edificato qualche tempo prima. Siamo dunque in presenza di un blocco piuttosto compatto formato da due vicine proprietà terriere abbastanza ampie, una delle quali dotata di castello, l'altra di pieve. Il complesso risulta più concentrato ancora rispetto al caso di Careggine. Esso consiste del solido nucleo di potere costruito dal vescovo nella media valle nel corso dei secoli VIII e IX e integrato territorialmente dalla riscossione della decima. Pertanto non sorprende di vedere la famiglia trasformare apparentemente questo potere in signoria dalla struttura più stabile. Un documento del 1045 ci informa che Rodolfo di Gherardo, uno dei locatari della pieve nel 1062, controllava il castello privato di *Cellabaroti*, situato in una posizione ottimale. Esso sorgeva vicino a Pieve Fosciana e a Campori, in un luogo strategico posto sulla sponda del fiume prospiciente Castelnuovo di Garfagnana, nei pressi dell'attuale stazione ferroviaria di Castelnuovo. Nei secoli XII e XIII, il castello costituì il cuore delle attività della famiglia Cellabarottani, presumibilmente eredi di Rodolfo. Proprio come i da Careggine, anche questa stirpe avrebbe preso il nome dalla località in cui si era insediata. Tuttavia anche qui sarebbe errato utilizzare questo elemento per dimostrare la localizzazione degli interessi familiari. Innanzitutto il documento del 1045 – riguardante la cessione di un quarto del castello al vescovo – non fa riferimento a nessun tipo di diritto eccetto quelli di mera proprietà. Il castello, almeno in teoria, non è che un'addizione alla rete dei possessi fondiari. In secondo luogo, la famiglia, come altre fra quelle già esaminate, non limitò i suoi interessi alla valle. Nel 986 Teuperto ebbe in concessione metà della chiesa di S. Giorgio a Lucca e nel 1014 suo figlio vi aggiunse S. Giorgio di Brancoli. La moglie di Rodolfo possedeva beni a Tempagnano presso Lucca negli anni Cinquanta e Sessanta dell'XI secolo, mentre i suoi discendenti detenevano terreni in pianura nel 1140. Risulta inoltre che vi fosse terra detta *Cellabarottinga* in città, nel 1146, e un altro Rodolfo di *Cellabarotta* era proprietario di un'abitazione urbana prima del 1166. È dunque chiaro che la signoria del casato non fu circoscritta esclusivamente alla Garfagnana, né nell'XI secolo, né – forse – alla metà del secolo seguente <sup>17</sup>.

<sup>17</sup> BARSOCCHINI, 1350, 1609, 1652; AAL ++N26 (a. 1014), +B78 (a. 1015), A17 (a. 1062). Il documento ++N26 reca la nota dorsale «feudum dominorum de Cellabarotti», ma quello A17, per confondere gli inesperti, riporta «de feudo

La pieve di Loppia offre problemi più complessi. Finora abbiamo preso in considerazione contratti di livello episcopali riguardanti terre e decime, concessi in aree nelle quali i presuli esercitavano pieno controllo, in particolare nella media valle e nelle zone d'influenza vescovile nell'alta valle. Tuttavia Loppia, sebbene fosse una pieve di grande estensione – con 26 *villae* site in una delle parti più prospere della vallata – possedeva solo un modesto patrimonio ed era stanziata nel tratto inferiore, in una zona ove la presenza vescovile era debole, mentre quella del fisco era probabilmente la più forte. In quest'area, i legami intrecciati fra le maggiori figure laiche appaiono più frammentari rispetto a quelli osservati in precedenza. Giovanni di Rodilando e suo figlio Rodilando furono allivellati della pieve nel 983 e nel 994. Non si conoscono rapporti parentali con altri personaggi. Gli storici eruditi li hanno posti in relazione da una parte con Rodilando di Cunimundo della stirpe dei Cunimundinghi, dall'altra con i Rolandinghi di Loppia, famiglia maggiore della zona, detentrici di innumerevoli diritti, comprese le decime, e attiva tra XI e XIII secolo. Hansmartin Schwarzmaier ha messo in dubbio la prima parentela, osservando che i possessi fondiari dei due casati erano dislocati in aree diverse. Potrebbe aver ragione, ma a prescindere da ciò, occorre notare che la storia delle due famiglie fu completamente diversa: se non distinte sul piano genealogico, lo erano infatti su quello sociale. È invece più probabile che i Rolandinghi fossero davvero i discendenti di Giovanni di Rodilando. Almeno così si riteneva nel XIII secolo, secondo le indicazioni recate dalle note dorsali apposte sui contratti di livello delle decime (X secolo). Ma la decima era un sistema essenzialmente esterno di appropriazione del surplus produttivo. Sebbene fosse importante per il potere locale e per la sua continuità, come si è visto per Fosciana, non era sufficiente a determinarne la creazione. I Rolandinghi necessitavano pertanto anche di *centri* di potere locali. In questa luce, emerge Uberto di Rodilando, il quale verosimilmente apparteneva in qualche modo ai Rolandinghi. Nel 1048 egli dettò le sue

ultime volontà lasciando agli esecutori testamentari, per la salvezza della sua anima, quote dei cinque castelli di Ansgo, Lucignana, Coreglia, Barga e Ceserana, tutti nei pressi di Loppia. Come si è già osservato, Uberto ne era probabilmente entrato in possesso tramite il fisco<sup>18</sup>.

Tutte queste relazioni tra personaggi, plausibili o meno, sono del tutto presunte e dipendono in larga parte dalla ricorrenza del nome Rodilando, per altro abbastanza comune. Non si potrà quindi dimostrare che Giovanni, e ancor meno Uberto, fossero realmente antenati dei Rolandinghi. Ma a prescindere da ciò, le informazioni che ne ricaviamo sono utili nella costruzione di un *Idealtypus* di base dell'autorità signorile nei secoli XII e XIII. La famiglia deteneva la pieve di Loppia, sufficientemente prospera, ma isolata politicamente. Tuttavia, per creare una solida base di potere politico, il casato necessitava di quei diritti dei quali uomini come Uberto iniziavano a usufruire nell'Italia dell'XI secolo. Si tratta di castelli e dei loro patrimoni, connessi a volte ai diritti signorili, e concessi esclusivamente da re e marchesi. Nei secoli successivi all'XI, questi erano gli elementi essenziali alla formazione di un'efficace signoria locale, tant'è vero che i Rolandinghi del Duecento, stanziati in fortezze come quella di Lucignana – un tempo appartenuta a Uberto – si definivano *de Loppia* sebbene in quella località non avessero alcun castello. In questo modello, gli elementi fiscali ed ecclesiastici sono egualmente importanti nella costruzione della loro posizione politica<sup>19</sup>. Ora, non è chiaro se i Rolandinghi possedessero tutti questi requisiti. Nel suo testamento, Uberto non fece alcuna menzione di prerogative signorili; inoltre, come vedremo (p. 136) la dominazione duecentesca dei Rolandinghi potrebbe non aver avuto il rilievo attribuito da molti studiosi. Comunque sia, se questa famiglia aristocratica avesse effettivamente congiunto tutti gli elementi, la sua posizione sarebbe risultata la più solida nella valle. Infatti, non vi è alcuna testimonianza di casati che

Gerardingorum». Per quanto concerne Teuperto a Lucca e a Brancoli, v. BARSOCCHINI, 1608; AAL +A19, ++Q33 (a. 1014). S. Giorgio di Lucca non era il monastero fondato nel 1056 e donato a Montecassino: cfr. SCHWARZMAIER 1969, p. 150. SCHWARZMAIER 1972, p. 132, afferma che Teuperto fu ordinato sacerdote nella vicina Migliano (BARSOCCHINI, 1282, 1405), ma le date non collimano. Comunque sia, la Migliano cui si riferiscono questi testi era in Valdera. A riguardo di Rodolfo di Cellabaroti, v. AAL +C22 (a. 1045, PIANEZZI, 11), mentre per la progenie dei Cellabarottani, cfr. RAFFAELLI 1879, p. 8 sg.; ANGELINI 1979a, p. 42 sg. n.; RCL, 274, 325, 346, 353, 939-40, 1247; A ZZI, II.574.

<sup>18</sup> Si veda BARSOCCHINI, 1538, 1697 (il documento 1698 concerne *Cerignana* e reca una nota dorsale simile, tuttavia non è possibile mettere in relazione il suo locatario Ildeberto di Berto con nessun altro personaggio); attestazioni di Uberto in RCL 227. Cfr. SCHWARZMAIER 1972, pp. 106 sg. e 227; CIANELLI 1816, pp. 160-65. Uberto non era un signore della valle: possedeva vaste estensioni di terra in Lucchesia e la sua base fu il castello di *Puctiostorli* in Valdarno. Dal canto loro, anche i Rolandinghi possedettero beni su ampia scala (v. *infra*, n. 51).

<sup>19</sup> AAL ++D58 (a. 1277), +K53 (a. 1281); per la presenza della famiglia a Lucignana, v. DE STEFANI 1925, p. 111.

possedessero sia le decime, sia i diritti signorili. I Rolandinghi ci inducono ad affrontare la questione di cosa fosse realmente un potere locale efficace. Occorre pertanto gettare uno sguardo alla storiografia della signoria.

Il problema delle origini dei poteri signorili locali così come emergono in gran parte dell'Italia nel XII secolo, è estremamente complesso. È ormai ampiamente superata la dicotomia storiografica tra Vaccari, il quale vedeva la signoria più che altro come sviluppo di diritti giurisdizionali associati alla proprietà terriera già in periodo carolingio, e Schneider, il quale la interpretava come devoluzione dei diritti pubblici nel contesto della dissoluzione dello stato. In effetti, né Vaccari, né Schneider risolvevano la questione in termini così semplicistici, ma la loro opposizione ci permette di definire in modo piuttosto chiaro i due maggiori percorsi alternativi lungo i quali si svilupparono i poteri e le competenze di una signoria del XII secolo, la signoria "bannale". Esistevano diverse forme di signoria, ma quella classica era data da un territorio – detto *districtus*, da *distringere*, cioè costringere o punire – nel quale il *dominus* deteneva poteri giudiziari su tutti gli abitanti, fossero o meno coltivatori delle proprie terre. Egli assicurava loro protezione militare, ottenendone in cambio il giuramento di *fidelitas*, nonché la corresponsione di persona o in denaro di oneri e servizi militari, gli oneri giudiziari e altre obbligazioni finanziarie. Non tutte le signorie erano "territoriali", ossia non sempre l'insieme dei poteri signorili si realizzava nelle mani di un singolo, padrone di un territorio ben definito. Tali poteri furono di frequente limitati alle proprietà private del signore che erano spesso molto disperse geograficamente. Nondimeno, entro il XII secolo il concetto di territorio signorile appare largamente diffuso in tutta l'Italia centro-settentrionale. Il suo elemento principale era la devoluzione dei poteri giudiziari, devoluzione che di norma è ben visibile nelle nostre fonti. Ma è l'insieme dei diritti, compresi quelli derivati direttamente dal possesso fondiario e dalla raccolta delle decime, a determinare l'effettivo esercizio del potere locale, il *dominatus loci* <sup>20</sup>.

<sup>20</sup> VACCARI 1921, pp. 6-14, 45-64; SCHNEIDER 1924, pp. 264-325, sebbene le formulazioni di PLESNER 1934, pp. 70-79, sviluppano in maniera più chiara (e in modo schematico) le teorie di Schneider per il contesto toscano. Il dibattito è esteso a livello europeo: cfr. FOSSIER 1982, p. 401 sgg. per un breve commento. Per quanto concerne la natura dei diritti signorili, v. VACCARI 1921, pp. 149-53; CAMMAROSANO 1974b, pp. 17-24; TABACCO 1979, pp. 240-45; VIOLANTE 1972, pp. 764-66; ID. 1975,

La tendenza della storiografia è stata di estrapolare e di mettere in luce in modo sempre più chiaro gli elementi diversi in questo processo. Un elemento che può subito essere messo da parte è il ruolo delle componenti "feudali", cioè feudo-vassallatiche, nella localizzazione del potere politico. Molti studiosi hanno discusso a lungo sulla questione del beneficio in Italia, sostenendo che, almeno fino all'editto di Corrado II nel 1037, esso era troppo precario per costituire il fondamento del potere politico locale, mentre le concessioni regie erano per la maggior parte concessioni di proprietà fondiaria perpetua, cioè allodiale. Per la verità, non v'era differenza nella gamma di privilegi concessi in beneficio, livello o piena proprietà; e, soprattutto, il possesso "feudale" non implicava diritti signorili maggiori rispetto al possesso "non-feudale". Il vero problema del feudalesimo risiedeva, invece, nelle mutevoli relazioni tra diversi livelli dell'aristocrazia, e tra di essi e quel che rimaneva dello stato. Ma anche a quel livello, è raro che il vassallaggio determinasse una gerarchia coerente in alcuna zona dell'Italia prima del tardo XI secolo. In Toscana, poi, dove il processo feudale fu meno esteso che altrove, ciò non si verificò prima del XII secolo<sup>21</sup>. Tornerò sulla questione dell'immaginario feudale a proposito del Casentino, dove esso si sviluppò maggiormente rispetto alla Garfagnana e dove la documentazione ci permette di osservare la diffusione di rapporti feudo-vassallatici tra i rustici. Questo è l'unico aspetto che renda importante il problema della natura dei rapporti vassallatici nell'ambito delle mie indagini (pp. 329-330). Per la Garfagnana tale aspetto è irrilevante.

Ma la dissoluzione su larga scala del potere pubblico e la territorializzazione di quello privato, signorile, sono questioni diverse. Gli storici d'Italia, se messi alle strette, attualmente tendono a seguire il Vaccari piuttosto che lo Schneider, sebbene la loro interpretazione sia molto più attenuata. Le concessioni effettuate dai re nel X secolo sono intese come azioni che legittimano ed estendono enormemente la giustizia privata, già esercitata in gran

pp. 745-49; ID. 1980a, pp. 337-41; KELLER 1979, pp. 118-68; SOLDI RONDININI 1973. Nell'ambito degli studi locali sull'Italia settentrionale, forse l'analisi migliore è quella di RIPANTI 1970, mentre ormai classico è il saggio di ROMEO 1957. Attualmente la migliore indagine a livello europeo è in FOSSIER 1982, pp. 374-422, seppure debole sul versante italiano (p. 392 sg.). Si veda anche il classico DUBY 1962, pp. 288-94 [si aggiunga ora, fra gli altri, M ENANT 1993 e WICKHAM 1996].

<sup>21</sup> Vedi i riferimenti citati alle note 10 e 20; TABACCO 1980; ID. 1970a; KELLER 1979, soprattutto pp. 342-63; JARNUT 1979, pp. 215-31; CAMMAROSANO 1982.

parte delle proprietà fondiarie, sia laiche, sia – soprattutto – ecclesiastiche. Di conseguenza i vasti poteri dei conti si frantumarono, distribuendosi sempre di più fra le signorie minori. Tali signorie non erano tuttavia un semplice riflesso politico della proprietà fondiaria, ma travalicavano i confini delle terre che i loro possessori detenevano a titolo di allodio (o come destinatari di *Grosslibell*, o in beneficio) per comprendere terre di altri possessori fondiari, attraverso la creazione di una rete di diritti a carattere giudiziario, militare e finanziario. In questo contesto si può comprendere come la signoria fosse di rado pienamente coerente dal punto di vista territoriale. I percorsi attraverso i quali i poteri pubblici e semi-pubblici su terre e persone finirono sotto il controllo personale di un signore furono eterogenei. Così, molte signorie consistevano semplicemente in un insieme di diritti pretesi, sovrapposti l'uno sull'altro a livelli diversi e spesso suddivisi tra poteri rivali all'interno di una data area. Tale frantumazione dei poteri fu essenzialmente la conseguenza di una generale frammentazione dei possessori fondiari, poiché nessun proprietario terriero poteva facilmente escluderne un altro da una determinata zona. Anche quando le signorie formavano unità territorialmente definite, la presenza all'interno dei propri confini di altri allodieri potenti ne minava la completa egemonia locale<sup>22</sup>.

È stato osservato che questo quadro illustra molto bene le modalità della dissoluzione dello stato, nonché i rapporti tra strutture di potere locali e conformazioni politiche più ampie, senza tuttavia che emerga mai la documentazione per la formazione di una determinata signoria. Anzi, questi suoi elementi diventano visibili solo nel momento in cui essa viene contestata, dal tardo XII secolo in poi<sup>23</sup>. È inoltre ovvio che la “signoria”, come il feudalesimo, sono categorie ideali create in età moderna; inutile dilungarsi in sterili discussioni se questo particolare insieme di rapporti fosse più o meno “signorile” di un altro. Comunque sia, è importante chiedersi quale preesistente rete di

<sup>22</sup> TABACCO 1979, pp. 196-204, 240-45; KELLER 1979, pp. 118-68; RIPANTI 1970, pp. 132-38; ROMEO 1957, pp. 355-60. Violante (v. n. 20) e Keller mostrano come, almeno nell'Italia settentrionale, il principio del singolo *districtus* per ciascun territorio definito, a prescindere dal suo contenuto, fosse ben chiaro fin dal XII secolo.

<sup>23</sup> CAMMAROSANO 1974b, p. 17; KELLER 1979, pp. 128-29. Sarebbe forse altrettanto corretto affermare che la signoria venne definita quando la si identificò dal punto di vista giuridico, nell'ambito di un maggior inquadramento legale delle istituzioni politiche avvenuto nel corso del XII secolo.

potere potesse essere all'origine della signoria, poiché la risposta facilita la comprensione di quanto avvenne in alcune aree specifiche. Sappiamo che ogni zona differiva dalle altre, anche se talvolta solo lievemente. Occorre però rintracciare le origini delle strutture del potere visibili in una data area nel XII secolo, al fine di evitare le banalità nell'analizzarne le varianti. In generale, la signoria ebbe radici sia pubbliche, sia private, in proporzione mutevole a seconda delle località. Nel XII secolo, le variazioni nella natura, forma esteriore e coerenza del potere signorile non furono mai casuali, bensì il risultato degli sviluppi autonomi delle diverse parti d'Italia nel corso degli ultimi due secoli, sviluppi che di per sé stessi riflettono le differenze delle strutture sociali tra luogo e luogo. Sebbene siano state prodotte numerose e sofisticate analisi complessive della signoria, nonché molti ed eccellenti studi regionali, ci si domanda sempre meno spesso quali siano le *ragioni* dell'esistenza di tali differenze locali, nel contesto di una più ampia cornice interpretativa<sup>24</sup>. È probabile che il materiale a nostra disposizione sia insufficiente per identificare tali ragioni – di certo è il caso della Toscana –, tuttavia vale la pena tentare.

Per la Lucchesia, occorre risalire ai livelli vescovili a cavaliere tra X e XI secolo, in particolare a quelli concernenti le pievi. Questi contratti offrivano, in primo luogo, terre. I patrimoni fondiari coinvolti nelle cessioni in Garfagnana potevano essere notevoli: i futuri Cellabarottani, con i loro possedimenti terrieri a Basilica e Campori, furono particolarmente ben dotati. I beneficiari di questi livelli pagavano un canone piuttosto congruo – di norma compreso tra i 5 e i 20 *solidi* – che all'inizio veniva riscosso regolarmente<sup>25</sup>. Si trattava nondimeno di somme modeste

<sup>24</sup> Il miglior tentativo di generalizzazione regionale è quello contenuto nel breve articolo di CAMMAROSANO 1982 [vedi ora WICKHAM 1996]. Le differenze regionali riscontrabili in Europa sono oggetto di analisi in FOSSIER 1982. Due indagini locali che prendano in esame questi temi sono R OSSETTI 1968a e EAD. 1975.

<sup>25</sup> I vescovi del tardo X secolo rinnovavano regolarmente i livelli, come fece Grimizzo (1014-1027) e, in misura minore, Anselmo I (1056-1072, poi divenuto papa Alessandro II). Anche Anselmo II (1073-1080) mantenne la consuetudine, sebbene in altri campi fosse un riformatore accanito. Viene spontaneo domandarsi se l'evidente assenza di rinnovi sotto l'episcopato di Giovanni II (1027-1056) e dei successori di Anselmo II fosse determinata da una relativa debolezza politica, anziché da scrupoli religiosi. Molto diversa appare la situazione negli Appennini centrali, dove i livelli erano spesso in pratica delle alienazioni con un versamento iniziale (una sorta di *una tantum*) estremamente elevato (cfr. TOUBERT 1973, pp. 521-27). I censi d'entrata non erano richiesti nei documenti lucchesi.

in rapporto al valore reale delle stesse proprietà fondiarie, le quali – almeno in alcuni villaggi come Campori, Fosciana o Careggine – costituivano già una base sufficiente per l'esplicazione di un effettivo potere politico. Inoltre il semplice possesso di aziende appartenenti al patrimonio ecclesiastico implicava già l'esercizio di alcuni diritti giudiziari. I livelli stipulati con i coltivatori nei secoli IX e X richiedevano che questi si recassero a Lucca per risolvere i problemi con la giustizia. La maggioranza dei *Grosslibelle*, invece, non contiene questa clausola; le uniche eccezioni si hanno a Sala dove il vescovo continuò ad amministrare la giustizia fino e non oltre al 983. Possiamo presumere che i diritti giudiziari inerenti alla semplice proprietà fossero trasferiti in blocco agli aristocratici, detentori dei fondi. Si suppone che tale giustizia fosse simile alla “bassa” giustizia dei secoli futuri, con la quale si potevano, per esempio, dirimere dispute minori riguardanti beni mobili e terre a livello, infliggere pene per alcuni crimini violenti e arrestare i ladri<sup>26</sup>.

La decima costituiva l'altro elemento rilevante nei livelli. Si è già sottolineata l'importanza puramente pecuniaria di questo emolumento: si consideri infatti che un decimo del prodotto lordo proveniente da un numero di villaggi compreso tra sei e trenta superava di gran lunga qualsiasi altra rendita a eccezione della produzione agricola ottenuta nelle maggiori aziende fondiarie. Inoltre la decima rappresentava l'unico tributo territorializzato dovuto dai contadini. La possibilità di raccogliere le decime da tutta la popolazione di un'area a esclusivo profitto personale comporta, in generale, ovvi e ineluttabili elementi di privatizzazione del potere. Tra le conseguenze possibili si profilano l'ottenimento di uno spazio politico nel quale assoggettare i poveri e neutralizzare i rivali, o, anche, l'opportunità di trasformare determinate componenti della propria autorità personale in potere su un certo territorio. Le pievi costituivano il polo sociale ed economico di una famiglia e potevano contribuire alla creazione di un potere duraturo. Non sorprende dunque che le tre famiglie detentrici di pievi in Garfagnana verso il Mille fossero proprio quelle indicate come probabili antenate dei nobili casati duecente-

schi: i Cellabarottani per Fosciana, i da Careggine per *Rogiana*/Careggine e i Rolandinghi per Loppia. In modo analogo, sono ben noti i legami creatisi tra le pievi e l'aristocrazia capitaneale di Milano, tanto che generarono una normativa esplicita nel XII secolo. Comunque sia, dopo accurate indagini, Cinzio Violante concluse che, a Lucca come a Milano, i livelli plebani di per sé non implicavano diritti né giudiziari, né istituzionali<sup>27</sup>. Le decime erano elementi integrativi del potere signorile, ma da sole il loro valore era limitato: un vero *dominatus loci* difficilmente avrebbe potuto esser costruito solamente sulla base della riscossione delle decime. Era altresì necessaria una devoluzione dei poteri pubblici; in Lucchesia tale fattore presenta dei problemi.

La vera peculiarità di Lucca constava nella forza dello stato. La città era in effetti la capitale della marca di Tuscia. È probabile che, tra X e XI secolo, la potenza del marchese in Toscana non abbia più eguagliato l'apice raggiunto con Adalberto II (886-915). In particolare si rilevano due periodi di estrema debolezza, verso la metà del X e all'inizio dell'XI secolo, quando il verificarsi di temporanee crisi politiche permise da un lato ai re, dall'altro alle famiglie aristocratiche locali, di estendere il proprio potere nella marca. Tuttavia, sotto Ugo (969-1001), e Bonifacio, Beatrice e Matilde di Canossa (1027-1115), i marchesi fecero un serio tentativo di stabilire una qualche forma di effettiva organizzazione pubblica, almeno nella Toscana del nord, tentativo più coerente di qualsiasi altro effettuato fino ad allora dai re nel resto del Regno italico. E, mentre in gran parte della regione i marchesi dovettero competere con nuove famiglie comitali affermatesi verso la metà del X secolo oppure con l'effettiva autonomia del vescovo di Arezzo, a Lucca il loro dominio fu incontrastato. Il visconte di Lucca non era che un altro membro della locale aristocrazia, proprietario di terre sparse in tutta la diocesi. Il dominio marchionale rimase stabile in Lucchesia, almeno fino al 1081 quando gli abitanti del capoluogo cacciarono la marchesa dalla città, gesto che ricorda da vicino l'incendio appiccato nel 1024 al palazzo regio a Pavia. Anche in seguito a questo evento, i grandi placiti canossiani, che da sempre erano itineranti, non cessarono<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Si veda VACCARI 1921, pp. 56-62 e DREW 1962, per le norme che regolavano l'immunità legale. Il contenuto vero e proprio della giustizia fondiaria è meno palese, ma alcuni testi riguardanti altre parti d'Italia, come PORRO LAMBERTENGI, 249 (a. 870) per S. Ambrogio a Milano, sembrerebbero indicare che il controllo esercitato dai proprietari poteva essere notevole. Sarebbero tuttavia auspicabili nuove indagini in questo settore. V. *infra*, per il Casentino, p. 335.

<sup>27</sup> VIOLANTE 1977a, pp. 666-68, 717-21.

<sup>28</sup> Per il marchese, v. SCHWARZMAIER 1972, pp. 185-249, 322-33; KELLER 1973, NOBILI 1981. Manca, però, una buona analisi complessiva sui Canossa in Toscana. Per quanto riguarda i visconti, v. S. SCHWARZMAIER 1972, p. 112-18.

Siamo ormai abituati alla vuota retorica dei tentativi compiuti, nel X e XI secolo, in Italia – nonché in numerose altre aree dell'Europa – per stabilire un'autorità pubblica nazionale e regionale. In pratica, tale potere non risultò mai coerente. Tuttavia, le conseguenze degli sforzi perpetrati in Lucchesia furono considerevoli. In primo luogo essi riguardarono l'autorità vescovile. Secondo i parametri del IX secolo, il presule di Lucca era ricco, sebbene il potere esercitato sulla città fosse inferiore a quello di gran parte dei vescovi coevi. Nel corso del secolo, il suo apparato burocratico fu lentamente estraniato dall'organizzazione della giustizia e perfino dal notariato: le nuove famiglie funzionali urbane appartenevano principalmente alla cerchia marchionale<sup>29</sup>. Le grandi serie di livelli concessi verso il tardo X secolo furono elargite da una posizione politica di debolezza e non di forza. Le famiglie beneficiarie mantennero i loro vincoli con il vescovo, ma non poterono essere usate politicamente; in sostanza, l'episcopato andava semplicemente perdendo le sue terre. I vescovi di Arezzo, i quali furono davvero potenti, non compirono nulla del genere (pp. 336-39) e gli arcivescovi di Milano, sebbene infeudassero le decime, riuscirono a creare un corpo di sostegno militare capace di rafforzarne le grandi ambizioni di potere in Lombardia. Al contrario, i presuli lucchesi non furono neppure in grado di affermarsi nella confusione generata dalla morte del marchese Ugo. Per la verità, nel periodo tra il 1002 e il 1013 la compilazione dei documenti episcopali subì un calo improvviso, attestandosi su livelli vicini allo zero. Tale vuoto documentario non ha quasi analoghi nell'ambito della costante produzione di fonti a partire dall'inizio del secolo VIII ed è verosimile che rispecchiasse lo stato reale dell'influenza vescovile. Successivamente, nel processo che, verso la fine del secolo, condusse alla formazione del comune, i vescovi non ebbero che scarso peso. Essi costituivano una forza importante, ma agirono come privati e non come istituzione pubblica, diversamente dalla maggior parte dei presuli del Regno di pari ricchezza. Il risultato fu che, di certo, i vescovi di Lucca non poterono mai cedere a terzi la giurisdizione pubblica, perché non la possedevano.

I marchesi invece sì, naturalmente. In effetti, in gran parte della Toscana essi ne furono privati, volenti o nolenti, alla fine del secolo XI. Ma almeno la Lucchesia rimase nelle loro mani. Non che abbondino le notizie sulla dominazione marchionale.

<sup>29</sup> KELLER 1969, pp. 5-28, 60-66; Id. 1973, pp. 123-27; SCHWARZMAIER 1972, pp. 275-93.

Tra breve potremo osservare come ne fu beneficiata l'aristocrazia lucchese, ma non possediamo documenti che eguagliano l'abbondanza dei diplomi regi emanati da Berengario I in poi, testimoniando la grandiosa elargizione di diritti di proprietà e giuridici di cui godette ogni chiesa nel nord. Se i re concessero pochi privilegi in Toscana, a eccezione dell'Aretino (pp. 194-97), quelli elargiti dai marchesi non furono in numero superiore. Né possiamo dubitarne: se ne avessero beneficiato le chiese, in particolare quelle di Lucca, ne sarebbero stati conservati i diplomi relativi. Invece non se ne hanno che pochi esemplari, compresi nel periodo tra il IX e il XIII secolo e per la maggior parte concernenti le fondazioni monastiche attuate da Ugo nel tardo X secolo. A prescindere dal loro grado di successo, i marchesi differivano da re per quanto riguardava la concezione dell'uso generale della politica. Anche considerato individualmente, questo fattore deve modificare il nostro concetto di processo di cambiamento socio-politico. Il modello con cui individuammo il percorso attraverso il quale, nel nord, il potere politico divenne a base territoriale – anche quando si sottolinea il lento sviluppo dalla rete dei possessi fondiari alla signoria – dà per scontato il costante disfaccimento da parte regia di congrue porzioni del proprio potere pubblico. In Toscana non ve ne sono prove fino al tardo XI secolo e, sebbene occorra dubitare delle capacità marchionali di prevenire tali perdite all'interno della loro circoscrizione in favore degli Aldobrandeschi, o dei Gherardeschi o dei Guidi, una tale debolezza non può essere presunta al di fuori delle aree controllate dalle grandi famiglie. Dobbiamo quindi procedere caso per caso.

Hansmartin Schwarzmaier non si dilunga molto nell'analizzare le signorie. Il potere locale non è oggetto della sua indagine ed egli, nel discutere la localizzazione dei casati maggiori, appare impegnato a individuare il sorgere di nuclei di potere politico come il castello e il monastero privato (nonché la pieve), interpretati quali basi di una nuova *identità* piuttosto che elementi di controllo su una determinata popolazione<sup>30</sup>. In effetti, però, le fonti non incoraggiano un altro tipo di ricerca, poiché sembrano quasi evitare ogni riferimento ai diritti signorili. Il silenzio grava anche sul gruppo più compatto di documenti laici riguardanti la Lucchesia nell'XI secolo, quello proveniente dalla liquidazione del patrimonio della prima famiglia di signori di Porcari (nel settore orientale della Piana di Lucca) effettuata tra il 1039 e il 1043. Tale blocco documentario comprende elenchi di terre, poteri e

<sup>30</sup> SCHWARZMAIER 1972, pp. 241-61. [V. ora W ICKHAM 1992 per le prossime pagine]

castelli della famiglia; nella prima delle cessioni – come quasi tutte le altre è a favore della chiesa di Lucca –, compare una lista di 157 affittuari e di 43 luoghi in cui erano siti i beni di proprietà, ma nessun accenno ai poteri signorili. La causa di tale silenzio potrebbe attribuirsi a un uso tradizionale delle formule, ma ciò è di per sé stesso significativo. Ovunque in Lucchesia, le prerogative signorili, anche se fossero esistite, non erano abbastanza importanti da rientrare nei formulari notarili. Come vedremo, le cose cambiarono solo a partire dal tardo XI secolo e soprattutto nel XII. Anche allora, tuttavia, il mutamento non fu che parziale: per esempio, un testo concernente Porcari e datato 1130, molto simile nello scopo a quelli del secolo precedente, è ugualmente privo di qualsiasi forma di riferimento signorile <sup>31</sup>.

Tutto ciò risulta particolarmente sorprendente se paragonato a quanto avviene nella diocesi di Luni, il cui territorio si protendeva nella stessa Garfagnana. La Lunigiana è un'area molto meno documentata della Lucchesia; il *Codice Pelavicino*, la principale fonte per la zona, contiene solo sette testi per il X secolo e undici per quello seguente, all'incirca l'un per cento delle coeve carte lucchesi. Tuttavia, in essi vi sono continue menzioni di diritti signorili. Così, nel 1039, il vescovo di Luni prometteva di rimettere quasi tutte le sue prerogative signorili sul castello di Trebbiano ai castellani. Non avrebbe quindi riscosso nessun *malum usum*, né il *fodrum*, né alcun altro onere iniquo se contestato entro un mese, se non in legittima difesa dei propri diritti; non deteneva più alcun potere all'interno del castello a eccezione di espliciti accordi in tal senso. I livelli concessi in Lucchesia nel secolo XI appaiono del tutto diversi. Ma occorre tener presente che la Lunigiana non apparteneva alla marca di Tuscia e i suoi marchesi, gli Obertenghi, erano ancora piuttosto deboli dal punto di vista territoriale. Il vescovo di Luni era invece un signore potente, le cui facoltà di giurisdizione comitale in Lunigiana andavano vieppiù rafforzandosi. Il suo collega lucchese si trovava in una posizione differente: deteneva diritti giurizzari sulla terra che gli apparteneva, ma non ottenne mai di poter esercitare i diritti territoriali in modo analogo al presule di Luni. Ritengo che quanto detto sia applicabile anche all'aristocrazia laica. I signori di Porcari non furono una famiglia ordinaria, bensì appartennero alle maggiori stirpi della Lucchesia del primo

<sup>31</sup> Per Porcari, v. AAL ++D38, \*K69-70, ++G72, ++G75 (tutti risalenti al 1039, ISOLA, 58, 60-63), \*B22 (a. 1040, ISOLA 83), +L53, \*K71, ++O47, ++K91 (tutti 1043; NESTI, 46-47, 52-53). Cfr. S EGHIERI 1976. Per il testo del 1130, v. RCL, 870.

XI secolo. Essi discendevano da uno dei fratelli di Conrado Cunitio ed erano strettamente legati al marchese; addirittura, la famiglia aveva acquistato gran parte di Porcari dallo stesso marchese, nel 952<sup>32</sup>. A quella data, quest'ultimo non aveva tuttavia venduto loro che la terra: i diritti signorili acquisiti in seguito dai Porcaresi, se davvero si svilupparono, furono necessariamente istituiti da loro stessi. Qualsiasi fossero le prerogative che *de facto* essi detenevano nei loro castelli negli anni Trenta del secolo XI, esse non erano ancora cristallizzate entro alcuna struttura di potere che valesse la pena menzionare al momento di cedere una gran parte delle loro proprietà. Tale situazione sarebbe cambiata nel futuro, soprattutto nel XII secolo; ma se messa a confronto con la Lunigiana nessuna modifica avvenne in maniera repentina o profonda.

Le famiglie aristocratiche ottennero tuttavia il controllo di terre fiscali, a prescindere dalla volontà del marchese. In assenza di documenti riguardanti cessioni marchionali a favore di laici (la vendita di Porcari nel 952 non ebbe quasi paralleli), lo possiamo dedurre da un'attenta analisi delle fonti. Pertanto occorre ritornare alla Garfagnana. Nel secolo XI, le grandi famiglie diocesane compaiono occasionalmente quali detentrici o proprietarie alodiali di terre nella valle, confluite nelle loro mani senza tramite vescovile. La prima famiglia di signori di Porcari ebbe parte del castello e della *curtis* di Castiglione nel 1040. La seconda famiglia, succedutale con una simile estensione e conformazione di possedimenti, o per acquisto diretto dalla precedente o per vendita/livello del vescovo, risultava possedere quote di Castiglione nel 1061, alle quali aggiunse porzioni del castello di Gallicano. Il visconte di Lucca era proprietario di beni nei dintorni di Castiglione e Fosciana verso il 1033, come appare in una compravendita. Uberto di Rodilando, come si è visto, entro il 1048 possedeva diversi castelli nei pressi di Barga. Inoltre, i probabili antenati dei duecenteschi Gherardinghi detenevano Gragno sotto Barga verso il 1085. È verosimile che molti di questi beni fossero pervenuti in seguito a cessioni fiscali, vale a dire marchionali. In particolare, la zona di Barga era con tutta probabilità un'importante area fiscale e anche a Castiglione esistevano vincoli di tipo pubblico. Il suo castello, soprattutto, non poteva essere di proprietà episcopale poiché nel 1033 il vescovo vi aveva una torre, costruita nelle immediate vicinanze delle mura, in evidente op-

<sup>32</sup> Per Trebbiano si veda CP, 488; cfr. 267 (a. 1096). Per una discussione del problema, v. VOLPE 1964, pp. 331-42. Su Porcari, v. B ARSOCCHINI, 1347.

posizione ai proprietari del castello. Comunque sia, sembrerebbe che altra terra nella valle fosse rimasta di proprietà pubblica. Matilde di Canossa conservò una congrua parte del potere pubblico associato ai centri di Barga e Castiglione. Si direbbe che anche Castelnuovo, punto strategico della valle, non sia caduto totalmente in mani private. Ritengo che questi riferimenti possano delineare un quadro piuttosto completo delle cessioni fiscali in Garfagnana. Esse riguardano una percentuale elevata delle terre marchionali a noi note, per quanto non comprendano il maggiore centro della zona. Inoltre, includono più castelli di quelli considerati finora. Eppure, nemmeno questi castelli erano visibilmente connessi a diritti signorili: non si riesce ancora a dimostrare che il marchese li avesse ceduti<sup>33</sup>.

Non si può fondare un'intera analisi sulle assenze, per quanto possano essere significative se paragonate a delle presenze in aree confinanti. La mancanza di riferimenti alla signoria nella Lucchesia del secolo XI potrebbe essere frutto di una casualità, sebbene non lo creda. Per far luce sulla peculiarità della Lucchesia non possiamo procedere ulteriormente utilizzando solo materiale documentario di quel periodo, bensì occorre addentrarci nelle fonti del secolo successivo, dalle quali emergono alcuni particolari riguardo la natura del potere signorile nella diocesi. A questo proposito sarà utile l'analisi dello sviluppo del castello, argomento che in questo capitolo ho finora deliberatamente evitato. Troppo spesso si considerano i castelli quali fulcri naturali delle signorie, quasi indicassero di per sé stessi l'inizio dei poteri territoriali locali. Non era affatto così. Come ha sottolineato Cinzio Violante, una signoria poteva essere costruita attorno a un qualsiasi nucleo, non necessariamente una fortezza; Aldo Settia e Hagen Keller hanno inoltre dimostrato la tardività dell'associazione automatica tra castello e *districtus* – anche nel

<sup>33</sup> I proprietari di Castiglione si trovano menzionati in: AAL ++K15 (a. 1033, MENNUCCI, 39) per il visconte (cfr. anche BARSOCCHINI, 1356); \*B22 (a. 1040, ISOLA, 83) per la prima famiglia Porcaresi; \*H83ab (a. 1061, GEMIGNANI, 75-76) per la seconda. A riguardo delle differenze tra i due casati, v. SCHWARZMAIER 1972, pp. 109-12, 233-36; AAL ++G73-74, ++C19 (a. 1064, GEMIGNANI, 134-36) per il livello/beneficio di Porcari concesso dal vescovo alla seconda famiglia. V. PACCHI, 7 (a. 1105), insieme a DE STEFANI 1925, p. 107 n., sul possesso fondiario in Garfagnana dei secondi Porcaresi nel XII e XIII secolo. Notizie di Uberto si hanno in RCL, 227; per Gragno, v. *infra* n. 41; mentre per le terre fiscali, v. *supra*, pp. 71-73.

nord –, rara prima della fine del secolo XI<sup>34</sup>. Per la Toscana le date coincidono, anche nelle zone come l'Aretino dove la presenza signorile fu più cospicua (pp. 332-35) e certamente in Lucchesia. D'altro canto, come è stato rilevato da lavori recenti, i castelli sono uno dei segni più utili per individuare le modalità di sviluppo dei processi sociali nel pieno medioevo. L'impatto preciso provocato in una determinata società dalla loro comparsa è indice del funzionamento di tale società. Il fatto medesimo che l'incastellamento in Garfagnana non provocò alcuna modifica sui modelli insediativi (pp. 48-50) è un segnale della natura non controllata dei cambiamenti economici avvenuti nel contado nei secoli X e XI. La comparsa di castelli nella valle, come altrove in Lucchesia e in Toscana, ci dice di più sulle trasformazioni subite dalle strutture politiche che sugli sviluppi economici. Sarà possibile osservarne meglio le modalità per il Casentino, ricco di eccellente documentazione per il secolo XI, dove il processo dell'incastellamento si svolse in maniera molto simile, anche se non del tutto identica (pp. 310-24). Quel che sappiamo della Garfagnana ci servirà invece adeguatamente da guida per illustrare il nostro interesse attuale: l'origine della signoria. È pur vero che se queste signorie ci fossero state, i castelli si sarebbero per la maggior parte cristallizzati al loro interno. La comparsa di castelli in Toscana non provocò automaticamente una serie di cambiamenti socio-politici, come avvenne, per esempio, nell'Italia centro-meridionale, tuttavia lo schema dei castelli costituisce un valido indicatore delle trasformazioni che presero atto<sup>35</sup>.

Qualsiasi fortezza, a meno che non sia costruita dal fisco – cosa che non possiamo dimostrare per alcun castello della Garfagnana dopo il 750, sebbene lo si possa intuire per quello di Barga – rappresenta in qualche modo la privatizzazione e perfino la localizzazione dell'autorità politica. I primi castelli episcopali della Lucchesia furono edificati all'inizio del X secolo per preservare il potere e la proprietà del vescovo. L'operazione fu in qualche misura efficace: le principali fortezze di pianura, soprattutto Moriano e S. Maria a Monte, non andarono mai perdute. La messa in atto di una linea di salvaguardia indica comun-

<sup>34</sup> VIOLANTE 1980, p. 335 sg.; SETTIA 1984, pp. 168-76; KELLER 1979, pp. 123-25; inoltre, CUSIN 1939, p. 512 sgg. aveva già delineato la questione più di cinquant'anni fa.

<sup>35</sup> Per l'Italia centro-meridionale, si veda l'opera di TOUBERT 1973, pp. 303-68; cfr. WICKHAM 1988b, mentre classico rimane il lavoro di CUSIN 1939.

que che, anche negli anni di Adalberto II, la sicurezza personale era legata all'individuale capacità di difesa e dunque alla sua crescente – se pur informale – privatizzazione. Pertanto, sebbene il vescovo fosse a capo di un'ingegnosa rete di castelli, non possiamo considerare i medesimi come rafforzamento di un controllo *centralizzato*; l'incastellamento indicava una qualche forma di devoluzione politica. Per esempio, fino al 948 i contratti di livello stipulati con i contadini a Campori – in parte cronologicamente sovrapposti alla fondazione del castello in quella località – prescrivevano che i livellari si recassero alla corte vescovile di Lucca per risolvere le questioni giudiziarie. Tale richiesta, tuttavia, non è più contenuta negli ultimi tre contratti, risalenti al periodo 950-957. La circostanza ben si spiega con la comparsa del castello che di certo era funzionante nel 957: una volta fondato, esso divenne sede amministrativa della giustizia, anche prima che i diritti giudiziari venissero ceduti all'aristocrazia<sup>36</sup>. I castelli privati risalgono a un momento successivo. I primi sembrano essere Colle di Pastino presso Fondagno nella media Val di Serchio, nel 933, e quello presso Sovigliana in Valdera, attestato nel 939. Successivamente, occorre attendere il 976 per la prima menzione di Collecchio, anch'esso in Valdera. Il castello di Porcari non esisteva ancora nel 952, ma venne edificato dai suoi proprietari come fortificazione privata tra quella data e il 1039, con o senza il permesso del marchese – o almeno senza la concessione scritta che presumo sarebbe altrimenti sopravvissuta –. Tuttavia, perfino il castello di Porcari è giustificato meglio come centro di difesa patrimoniale, sviluppatosi sulla preesistente *curtis*, piuttosto che come fulcro di una signoria. Almeno finora, in Garfagnana, la prima attestazione di fortezza privata risale al 997 e si riferisce a quella fatta costruire dai Cunimundinghi a Gorfigliano e forse condivisa dal papa. Da allora fino al 1120 ne comparirono altre undici, contro una sola di iniziativa vescovile (Verrucchio sopra Castiglione). Di questi dodici castelli privati, quattro (Gorfigliano, Verrucchio, San Donnino e Vallico) furono edificati su terre almeno originariamente date a livello dal vescovo, mentre sei (Castiglione, Ansugo, Lucignana, Coreglia, Ceserana e Gragno) potrebbero essere sorti – ma è in larga parte una congettura – su terreni concessi dal fisco. Le origini di *Cellabaroti* (1045) e Gallicano (1061) rimangono invece oscure: essi sorgono in aree dove il vescovo era stato un tempo influente, tutta-

<sup>36</sup> Per Campori, v. BARSOCCHINI, 1326, 1334, 1367, 1377. Riguardo l'originaria natura pubblica di Barga, v. BARSOCCHINI, 1712 e *supra*, p. 71 sgg.

via non dobbiamo escludere, qui come altrove, la possibilità che i signori interessati abbiano acquistato o estorto beni fondiari ad altri allodieri laici. Oltre alla devoluzione dall'alto, vi erano infatti molti alternativi per ottenere le terre <sup>37</sup>.

Questi castelli non furono centri di potere signorile fin dal principio, ma sicuramente ebbero lo scopo di difendere i diritti di proprietà dei signori, se non di sostenerne l'aggressività. Lo si deduce dall'esempio della casa-torre edificata dal vescovo all'esterno di Castiglione nel 1033, la cui sofisticata fortificazione, decisamente superiore rispetto a quelle coeve, fu la probabile risposta al bisogno di tale tipo di difesa. Edifici del genere divennero una necessaria caratteristica della vita locale. A eccezione di Pieve Fosciana, fulcro di un prospero territorio ecclesiastico, nessun insediamento della valle potè mantenere la sua importanza per tutto il medioevo senza un castello. Alla fine, queste fortezze risultarono connesse ai diritti signorili: se ne ha una prima attestazione a Vallico nel 1122, poi a Gragno nel 1170 e, fuori dalla diocesi, a Sala nel 1179. Il fenomeno si estese solo nel corso del Duecento. Tuttavia, nel valutare la menzione tardiva della maggior parte dei castelli, occorre tener conto della pressoché totale assenza di fonti per la valle tra gli anni Sessanta del secolo XI e l'inizio del XIII. Sebbene manchino studi sistematici sulla Lucchesia di quel periodo, ciò che emerge nel suo complesso ci induce a ritenere che i cambiamenti siano grosso modo associati al lento disfacimento del potere marchionale dopo il 1081, attraverso le tappe dell'espulsione della marchesa dalla città, dei disordini civili causati dalla lotta delle investiture e della morte della stessa Matilde, nel 1115. In sostanza, la Lucchesia sembrerebbe ormai partecipe di quel processo di disgregazione politica avviato da quasi due secoli nell'Italia settentrionale. Anche il risultato fu il medesimo: la creazione di una com-

<sup>37</sup> Per Colle di Pastino, v. BARSOCCHINI, 1229 e 1301. Per i castelli della Valdera, v. BARSOCCHINI, 1263 (identificato in SETTIA 1984, p. 490), 1478. Le più antiche attestazioni di castelli nella Garfagnana si trovano in BARSOCCHINI, 1377 (a. 957, per Campori), 1712 (a. 996, Barga), 1719 (a. 997, Gorfigliano e v. *supra*, Cap. II, n. 24 per la presenza papale), 1795 (ca. 1072, Verrucchio); *MGH, Dip. Conradi II* 83 (a. 1027, Verrucchio, San Donnino); AAL ++K15 (a. 1033, MENNUCCI, 39, Castiglione), +C22 (a. 1045, PIANEZZI, 11, *Cellabaroti*), \*H83ab (a. 1061, GEMIGNANI, 75-76, Gallicano), +K13 (a. 1120, Vallico); RCL, 227 (a. 1048, Ansugo, Lucignana, Coreglia e Ceserana), 487 (a. 1085, Gragno). San Michele, a lungo associato con San Donnino (PACCHI, 11, a. 1179 – v. *supra*, Cap. III, n. 20), potrebbe essergli contemporaneo. Anche Careggine dovrebbe essere stato edificato precocemente, sebbene non sia documentato come castello fino al XIII secolo. V. Carte 4 e 5.

plessa gerarchia di poteri nel contado, il cui contenuto va pertanto districato. Il reale funzionamento del processo non è però così semplice, come vedremo analizzandolo nel contesto della nostra valle. Ci limiteremo a considerare la Garfagnana, poiché nell'affrontare un'età di decentralizzazione politica, qualsiasi confronto con altri esempi dalla Lucchesia – quandanche ve ne siano – non può ritenersi utile in linea di principio: dovremo dimostrarne l'utilità caso per caso <sup>38</sup>.

Nel maggio del 1122, Guido di Mascaro vendette al vescovo un quarto della sua *curtis* a Vallico di Sopra e Vallico di Sotto, nonché la stessa quota del castello di Vallico di Sopra (denominato anche *Sala*) per 200 *solidi*. La vendita includeva anche il «*districtus seu placitum*», ossia l'autorità giudiziaria privata esercitata sulle due proprietà. Il giorno seguente, uno ad uno gli uomini di Vallico giurarono fedeltà al vescovo e al suo vassallo locale, Raineri di Alluccio. Il documento è giunto fino a noi: nel giuramento essi specificavano che in futuro avrebbero evitato qualsiasi forma di slealtà e avrebbero difeso il castello. Il vescovo divise con Raineri la sua quota di proprietà e di diritti connessi, scambiando reciproche promesse. Queste procedure erano piuttosto comuni nella Toscana del XII secolo; comunque sia, esse mostrano l'esistenza a Vallico, già prima del 1122, di una struttura di poteri politici e giudiziari. Altrettanto presente era una forma di solidarietà sociale tra i suoi abitanti, nonostante fossero semplici fittavoli, destinata a cristallizzarsi nel primo comune rurale conosciuto nella valle (cfr. pp. 151-53). In cosa consistevano esattamente questi poteri signorili? Per lo meno si sa che non erano una cospicua percentuale dei proventi episcopali dal villaggio. Lo possiamo dedurre da quanto conosciamo del resto della proprietà di Vallico, venduta in gran parte e *senza* diritti signorili da Guido a tre vedove nel 1120. Tra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 1122, le donne ne alienarono una quota che complessivamente portava al vescovo un altro

quarto del castello e del suo patrimonio fondiario. La somma versata dal presule fu di 360 *solidi*, cifra di molto superiore a quella esborsa per Guido, sebbene questa porzione fosse priva di diritti e constasse solo dei titoli di proprietà <sup>39</sup>.

Non conosciamo lo sfondo preciso sul quale presero atto questi eventi, ma si può osservare che l'elemento basilare del controllo locale sembrerebbe essere la stessa proprietà, mentre il *districtus* e il *placitum* appaiono in secondo piano. Tale impressione viene confermata da un documento del 1197, elencante i diritti che il vescovo esplicava su metà dell'azienda di Vallico. Essi consistevano innanzitutto di censi in denaro pagati da dodici gruppi di affittuari. Solo a cinque di loro erano richiesti «*guardia et amasciamentum et placitum*», ovvero obblighi militari e giudiziari. Questi dodici nuclei di dipendenti non rappresentavano l'intera popolazione del luogo ed è dunque possibile che analoghi oneri fossero dovuti anche da coloro i quali non tenevano terre in affitto, benché non se ne abbia esplicita notizia. Occorre infatti considerare che sia le fonti del IX secolo, sia quelle duecentesche indicano la proprietà nei due villaggi di Vallico quale blocco piuttosto compatto ed è quindi probabile che anche gli altri abitanti fossero affittuari, sebbene non compaiano nella lista. Tra quelli inclusi nell'elenco gli obblighi signorili risultano alquanto ridotti, ma d'altro canto non v'è ragione di pensare che la loro posizione fosse diversa da quella di tutti gli altri abitanti. I proventi non finivano totalmente nelle mani del vescovo: nel 1197 la metà spettava al comune di Vallico di Sopra, un quarto al vescovo e un quarto a una famiglia laica, probabile erede di Raineri. A parte ciò, resta il fatto che il cespite principale proveniente da Vallico era costituito dai censi ricavati dai beni fondiari. Anche nel XIII secolo, nonostante l'esazione di ripetuti giuramenti di fedeltà da parte dei membri della comunità – una cinquantina di uomini adulti per en-

<sup>38</sup> Per Castiglione, si rimanda alla citazione riportata a p. 48. Il primo riferimento a una giurisdizione castrense per Moriano nella Piana di Lucca è connesso al vescovo: BERTINI, *Appendice*, 84 (tra il 1075 e il 1080). I primi documenti lucchesi a mostrare diritti signorili coerenti, usati già in un quadro di confronto politico tra signori, sono reperibili in RCL, 562, 564-67 (a. 1099) e riguardano il centro canonico di Massarosa in Versilia e il vicino castello di Montemagno, di proprietà laica. Cfr. DINELLI 1915, pp. 202-17; l'argomento è ripreso in ID. 1940. I diritti confermati in questi testi appaiono simili come tipo e fraseologia a quelli contenuti nei documenti lunigiani citati alla n. 32. La Versilia potrebbe essersi sviluppata sulla stessa linea della diocesi confinante (cfr. anche Cap. V, n. 8)

<sup>39</sup> AAL ++K13 (a. 1120), AE29, ++S90, ++D40 (il giuramento, con copie in +H30 e +I92), +N17, ++R95, +F8 (tutti del 1122). La metà episcopale è confermata in *MGH Dip. Frederici I*, 430 (a. 1164). Non sappiamo quale somma fu pagata a Guido per metà del castello nel 1120, poiché il documento +K13 risulta troppo consunto in quel punto per permetterne la lettura, neppure con la lampada di Wood. Non sappiamo con esattezza chi fosse Guido di Mascaro, ma sembra che detenesse almeno una parte del castello dalla chiesa lucchese di S. Giustina. Anche i signori di Fondagno detenevano una porzione di Vallico di Sotto: BARSOCCHINI, 1800 e AAL AB18-20 (aa. 1072-1074), AB1 (a. 1127), tutte cessioni al vescovo. Il castello di *Sala* non va confuso con quello di Sala presso Piazza al Serchio.

trambi i villaggi, negli anni 1238 e 1262 e forse nel 1267 –, l'interesse precipuo del vescovo risiedeva soprattutto nei canoni, come testimoniano numerosi contratti d'affitto stipulati con gruppi composti anche da una ventina di uomini <sup>40</sup>.

L'elemento essenziale della signoria episcopale su Vallico si basava sulla lealtà politica, concretizzata nella difesa del castello nel villaggio superiore. Era il minimo che si potesse richiedere agli occupanti di un castello nel XII secolo. In effetti, ogni più ampia organizzazione politica presente nella zona sembrerebbe devoluta al nascente comune. Né è ovvio che tale signoria avesse grandi vantaggi economici per il vescovo. La medesima constatazione vale per il caso di Gragno, verso il 1170. Gragno fu dapprima sede di un castello, ma a quella data era già costituito in comune, sotto il dominio dei Gherardinghi (pp. 151-52). La canonica della cattedrale di Lucca aveva ottenuto una quota del castello nel 1085 e nel 1170 (e poi ancora, in modo meno dettagliato, nel 1185) richiese un giuramento di fedeltà dal suo *populus*, volto a esprimere la supremazia della chiesa sugli abitanti, salvi i diritti dei Gherardinghi. Insieme al castello vi era stata sicuramente anche la cessione di una parte del suo patrimonio fondiario – il capitolo lo diede a livello ai Gherardinghi, i quali erano evidentemente i veri detentori del potere locale –, ma in questo caso non conosciamo l'ammontare dei censi ricavati dalla canonica sulle terre di Gragno. Si conosce, invece, la corrispondenza dei diritti signorili alla chiesa: essi consistevano in sei *stai* di castagne, ossia una quantità compresa tra i 30 e i 150 chilogrammi. La signoria di Gragno poteva apportare un qualche vantaggio politico, ma di sicuro non era granché remunerativa <sup>41</sup>.

Gli esempi di Vallico e di Gragno, se pur non ben documentati, servono a indicare che, a prescindere dal contenuto politico del mondo viepiù signorile della Garfagnana Lucchese nel XII secolo, dal punto di vista dei potenti l'elemento più significativo in termini economici era ancora la terra. Per scoprire altro sulle strutture del potere in quel periodo, occorre proseguire la ricer-

<sup>40</sup> AAL AE48 (a. 1197), +C24 (a. 1227), +M11, ++A29 (a. 1238), +C75, ++D58, ++L79 (tutti 1262), +C32 (a. 1264), ++Q63 (a. 1267). Nel documento ++D58 (a. 1293), le decime di Vallico erano state date in affitto ad alcuni privati, per 44 *solidi*, cifra equivalente o superiore alle rendite realizzate complessivamente nei due villaggi. Si noti che, nel XIII secolo, anche i Porcaresi rivendicarono diritti signorili a Vallico di Sotto nonostante tutti questi giuramenti di fedeltà. Cfr. DE STEFANI 1925, p. 108.

<sup>41</sup> RCL, 487, 1027, 1179, 1278, 1281, 1293, 1524, 1547 e 1550.

ca inoltrandosi nel XIII secolo. Così facendo supereremo i limiti cronologici imposti nella nostra indagine, ma ne vale la pena se pur fatto in modo sommario. Una delle ragioni che ci spinge ad affrontare la documentazione duecentesca è che essa risulta assai più sostanziosa e il nostro tema ne emerge più chiaramente. Il fattore principale, però, consta nel riapparire, in quel periodo, di un evidente contrasto tra le zone della valle di pertinenza lucchese e lunense, il che ci consente di analizzare il diverso sviluppo dei caratteri del potere nelle due diocesi. È proprio questa opposizione a illuminarci su quei decorsi nei secoli XI e XII che costituiscono il nostro interesse principale.

I documenti episcopali duecenteschi sulla Garfagnana Lucchese mostrano un mondo molto simile a quello appena descritto. Si mantiene l'uso di un linguaggio dell'autorità signorile, nel contesto di giuramenti di fedeltà al presule, soprattutto da Vallico e da Verrucchio e Castiglione, le basi tardomedievali del vescovo nella valle. Tuttavia, il denaro che affluiva alla tesoreria episcopale era sempre espresso in termini di censi fondiari; i diritti distrettuali non erano affatto contemplati come fonte di reddito rilevante<sup>42</sup>. Vi fu un solo sviluppo nuovo: dopo il 1250 si assiste a una ricomparsa delle decime. Evidentemente i vescovi di Lucca erano riusciti a riprendere il controllo delle decime un tempo spettanti loro e i vescovi Enrico I e Paganello (1257-1267 e 1274-1300) ricominciarono a concederle a terzi, in cambio di una rendita. Immediatamente, l'importanza delle decime divenne di nuovo palese: i loro affitti alle singole parrocchie (che avevano iniziato a sostituire le pievi quali unità amministrative) ammontavano a somme cospicue, tra i 5 e i 44 *solidi*. La maggior parte di questi livelli erano stipulati con i rettori delle parrocchie locali, i quali in questo modo riprendevano controllo sulle proprie decime, sebbene sotto corrispondenza di un congruo canone. Altri vennero invece concessi ai comuni rurali. Paganello, tuttavia, le allocò anche ad alcuni aristocratici, principalmente ai signori di Careggine e ai Rolandinghi di Loppia, i quali erano due dei tre casati che già trecento anni prima avevano beneficiato delle decime episcopali. I contratti dei Rolandinghi concernono principalmente la pieve di Loppia e descrivono le decime come «antiquo feudo» da parte del vescovo. Eppure, in un livello del 1277 scopriamo che in alcuni periodi essi erano stati sostituiti

<sup>42</sup> Per Vallico, si veda n. 40; per i giuramenti di fedeltà e i canoni provenienti da Verrucchio e Castiglione, v. Cap. III, n. 24. Altri censi si trovano in AAL \*C79 (a. 1248, Castelnuovo) e cfr. n. 45 per il diverso caso di Sala.

ti da membri di altre famiglie nobili, i da Montemagno, i da Corvaia e i Cellabarottani. I Rolandinghi furono pertanto rimessi in possesso delle decime, ma da allora in avanti essi dovettero dividerle con terzi, mentre al vescovo spettava di dirimere le questioni che ne sarebbero eventualmente sorte<sup>43</sup>.

Non si sa molto riguardo il potere locale dei Rolandinghi. Come si è visto, una delle ricostruzioni genealogiche attribuisce loro il possesso di un certo numero di castelli di origine fiscale entro gli anni Quaranta del secolo XI. Tuttavia il duraturo legame con Loppia suggerisce, in tutta probabilità, la cruciale importanza che per loro ebbe il controllo sulla decima, nonché i poteri territoriali non ufficiali ad essa associati. Si noti che, in questo contesto, le concessioni delle decime nel Duecento erano altrettanto prive di espliciti riferimenti ai poteri signorili di quelle del X secolo. Se la signoria dei Rolandinghi su Loppia si basasse in larga misura sulle decime, com'è verosimile, essa dovette essere abbastanza informale. Per di più, se esisteva la possibilità che il controllo sulle decime passasse ad altri membri della famiglia, magari per volere vescovile, significava che non era necessariamente tanto stabile nella struttura. Di certo i Rolandinghi furono molto potenti in Garfagnana, ma la coerenza del loro dominio è stata forse sopravvalutata dagli storici.

Il possesso fondiario e i diritti sulle decime continuarono dunque a essere gli elementi portanti del potere politico della Chiesa e delle famiglie strettamente legate ad essa, sebbene talvolta si verificasse l'esercizio di prerogative signorili. Per alcune famiglie tale esercizio fu più consistente. I Porcaresi detenevano considerevoli diritti signorili su Trassilico: ne veniamo a conoscenza attraverso una vendita di terre e diritti effettuata a favore del comune rurale del luogo, nel 1274. Anche i Gherardinghi esplicavano tali diritti a Bargecchia, Sillico e Capraia (a est di Pieve Fosciana) tra gli anni Sessanta e Ottanta del Duecento<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Sulle decime concesse ai Rolandinghi, si veda AAL ++D58 (a. 1277; ne esiste un'edizione in CIANELLI 1816, p. 163 sg.); +P90 (a. 1277), +K53 (a. 1281). Per altre decime, si consulti soprattutto l'enorme rotolo ++D58; gli anni sono il 1258 per Campori, 1259 per Colle, 1262 per Gragno, 1271 per *Borio*, 1277 per Trassilico, 1278 per Rontano, 1280 per Verni, 1293 per Vallico. Inoltre, \*A16 (a. 1280, Careggine), \*A30 (a. 1299, Calomini). Per i successivi sviluppi ecclesiastici, cfr. ANGELINI 1974; TANGHERONI 1984 (recensione del lavoro di Angelini).

<sup>44</sup> Vedi i riferimenti in CIANELLI 1816, pp. 122-27 e in DE STEFANI 1925, pp. 99-108. La decima di Trassilico, tuttavia, apparteneva agli oscuri signori di Perpoli: AAL ++D58 (a. 1277) e si veda anche KEHR, p. 434 sgg. Essi erano tanto insignificanti da essere esclusi dagli elenchi di privilegi imperiali per la Garfagnana (v. n. 49).

Nella Garfagnana Lucchese del XIII secolo, le famiglie che avessero voluto esercitare la propria autorità avrebbero sicuramente disposto di poteri signorili di varia origine, fosse legale o meno, pubblica o privata. Sviscerare il contesto sociale e politico implicato condurrebbe a un'analisi di tali poteri troppo distante dal soggetto della nostra ricerca. Tuttavia, vale la pena essere arrivati fino a questo punto, se pur in modo schematico, perché, come è stato detto innanzi, siamo in grado di effettuare un confronto tra la parte lucchese della valle e la Garfagnana Lunense, comprendente il tratto più alto della vallata.

Un solo documento del secolo XII ci è giunto per la parte superiore della valle. Si tratta di un accordo stipulato nel 1179 tra il vescovo e due famiglie nobili, Conemundo e Ugolinello di Castelvecchio e i conti di Lavagna in Lunigiana, e riguardante i diritti che i due casati detenevano in feudo dal vescovo a Castelvecchio e nella *curtis* di Sala. Da esso sembrerebbe che la proprietà di Sala fosse stata ricomposta dal presule assemblando le terre sparse date a livello ai Cunimundinghi, probabili antenati di Conemundo e di Ugolinello (p. 141). Similmente, anche Castelvecchio, antico *castrum* pubblico della valle superiore, sarebbe stato rifondato privatamente quale fulcro politico della proprietà da quelle che erano le «*curtibus illarum terrarum et castrorum, ex quibus Castrumvetus ædificatum est*», e in particolare i castelli di San Donnino e di San Michele, il secondo dei quali aveva costituito il principale nucleo dei Cunimundinghi negli anni Venti del secolo XI. In altre parole, il testo ripropone una versione ammodernata dei livelli di Sala concessi ai Cunimundinghi nel X secolo, con l'aggiunta dei conti di Lavagna. Il contesto è però del tutto militare. L'atto concerne la preparazione degli eserciti – siamo infatti nel pieno delle guerre lucchesi per il controllo della valle – e la normativa limitante la costruzione di torri all'interno del castello. Non riguarda pertanto né canoni d'affitto, né altri diritti di proprietà. Analoghi sono i documenti duecenteschi di Castelvecchio/Sala, dei quali se ne conserva una dozzina nell'archivio arcivescovile. Vi sono anche alcuni contratti d'affitto per Livignano, appartenente alla proprietà di Sala, ma tali contratti aumentano consistentemente di numero solo nel XIII secolo, quando gli effettivi poteri signorili nella valle erano già più o meno tracollati. Appare evidente la notevole differenza con il caso di Vallico<sup>45</sup>.

<sup>45</sup> Un quadro d'insieme sulla situazione duecentesca si ha dai seguenti documenti: AAL ++Q6 (a. 1179; PACCHI, 11), +P39 (a. 1204; se ne ha una copia in

I documenti dei Gherardinghi, concernenti l'alta valle, mostrano contrasti simili. Il controllo signorile esercitato dalla famiglia su Bargecchia e i suoi dintorni – e ancor più a Gragno – fu di gran lunga superato da quello esplicato nella parte alta della valle, dove, entro il XIII secolo, la famiglia ebbe una signoria territoriale piuttosto compatta, comprendente otto comuni tra Castelvecchio e il confine lucchese. Il centro era localizzato a Verrucole, un castello sito sopra San Donnino, un tempo appartenente ai Cunimundinghi. La portata dei loro diritti, cioè il grado di intervento negli affari degli otto comuni, era vasta. Solo la loro enumerazione, oggetto di un documento del 1271 del quale esiste una copia settecentesca, ne occupa ben trentuno pagine. In effetti, il testo rappresenta la messa a punto di statuti comunali, ma i Gherardinghi continuano a recepire una parte delle multe, nonché il servizio militare dovuto loro dagli uomini del villaggio, mentre il dominio della famiglia appare ripetutamente messo in rilievo. Nell'insieme la signoria comportava un notevole ritorno economico e permetteva di esercitare appieno l'autorità politica e sociale su un territorio ampio e coerente. La coesione di tale dominio potrebbe spiegare il ruolo avuto dai Gherardinghi anche nella diocesi di Lucca, nell'area di Bargecchia, poiché i poteri della famiglia, sebbene inferiori rispetto a quelli esercitati a Verrucole, facevano di essa la più potente signoria conosciuta nella zona lucchese della valle. Malgrado questa eccezione parziale, nel XIII secolo il confine tra Lucca e Luni rappresentava una vera e propria contrapposizione culturale. In tutta la Garfagnana lucchese non esiste un solo esempio anche lontanamente paragonabile al documento del 1271, anzi, una legislazione comunale simile, per le zone lucchesi, fu codificata nel 1287 come parte del sistema legislativo della città<sup>46</sup>. A prescindere dal grado di sviluppo verso il modello signorile rag-

++I24), +H22 (a. 1238), ++O44 (a. 1262), A95 (a. 1278, copia AM1). Per i livelli, +C2 (a. 1255), +C16 (a. 1262). Un blocco di documenti riguarda gli anni Cinquanta del Trecento, comprensivi di giuramenti di fedeltà, sono: \*E62, +C27, +H68, ++R96, ++R48.

<sup>46</sup> Il testo comunale si trova in AAL \*V64 (a. 1272, datazione moderna 1271); la copia settecentesca del manoscritto è catalogata come \*V85. Si veda anche \*V43 (a. 1255). Gli altri documenti sui Gherardinghi non sono sopravvissuti fino a oggi, ma furono visti ed editi da Anselmo Micotti nel Seicento (MICOTTI [1671] 1980, pp. 73-86). PACCHI, 31 e 34 offre i compendi di due di essi. Si veda DE STEFANI 1925, pp. 99-104 per i documenti dei Gherardinghi – non conosceva quello del 1271 – e per i possedimenti e i diritti signorili del casato nelle località di pianura. Riguardo la codificazione del 1287, v. Cap. V, n. 10.

giunto nelle zone inferiore e mediana della vallata, in nessun caso vennero mai eguagliate la potenza, la coerenza e l'importanza politica dei diritti signorili nell'alta valle.

Nel tardo Duecento, nello Stato di Lucca, comprensivo anche della valle superiore, i poteri signorili erano in procinto di scomparire. Per questo motivo, forse, emergono con maggior evidenza proprio allora. Ma il XIII secolo, proprio come l'XI, fu caratterizzato soprattutto da un contrasto palese tra la diocesi di Lucca e quella di Luni. Nel secolo XI, la terminologia signorile era assente nella prima e cospicuamente presente nella seconda. Tra XII e XIII secolo il contrasto si fonda vieppiù sull'*intensità* dei poteri signorili (in particolare giudiziari e militari): essi appaiono relativamente scarsi in Lucchesia, e, comunque sia, subordinati al possesso fondiario e ai diritti di raccolta delle decime. Nelle signorie della Garfagnana Lunense, invece, tali poteri appaiono incontrastati. Come ci ha mostrato Mario Nobili, nei secoli XII e XIII, nella stessa Lunigiana il potere politico fu innanzitutto signorile e, per la verità, feudo-vassallatico, secondo un modello che avvicina questa regione, più di ogni area della Toscana delle città, alla Francia settentrionale<sup>47</sup>. Entro il 1250 la Garfagnana Lunense cadde sotto il controllo di Lucca, mantenendo tuttavia le proprie caratteristiche. La presenza di tali poteri sottolinea la relativa assenza degli stessi nelle parti della valle tradizionalmente lucchesi. Secondo i parametri della diocesi di Luni, così simile alla nostra valle nella sua conformazione geografica, anche al suo apice la signoria nella Garfagnana Lucchese si rivelava in tutta la sua debolezza.

Tale debolezza aveva origini lontane. L'interesse principale di Hansmartin Schwarzmaier fu di evidenziare l'incoerenza e l'instabilità della signoria in Lucchesia nei secoli X e XI. Egli continuò, tuttavia, a considerare il secolo successivo al Mille come un periodo di lento sviluppo del *Burgherschaft* o signoria di castello. In questo quadro, l'unità della diocesi, espressa nel IX secolo dal vasto patrimonio fondiario vescovile, e nel tardo X dai mutevoli e frammentati livelli stipulati con le famiglie aristocratiche, fu spezzata dopo la metà del secolo XI. L'aristocrazia iniziò ad abbandonare la città a sé stessa, non prendendo che scarsa parte al processo di formazione del comune. La sua attenzione si focalizzò invece sui castelli di famiglia, sfruttando i diritti signorili che vi erano sempre più connessi<sup>48</sup>. Abbiamo però visto che, in un

<sup>47</sup> NOBILI 1982.

<sup>48</sup> SCHWARZMAIER 1972, pp. 249-61.

angolo della Lucchesia, per quanto remoto, l'esplicazione delle prerogative signorili non rivestì mai quell'importanza che molti le hanno attribuito. In realtà, esiste forse reale motivo di credere che la coesione territoriale della Lucchesia sia mai venuta meno?

Uno dei motivi che vengono tradizionalmente addotti a tal proposito riguarda direttamente la Garfagnana. A partire dal 1170 e per quasi un secolo, i lucchesi ingaggiarono una serie di guerre per impadronirsi della valle.

Agli storici sembrò dunque ovvio che se la Garfagnana dovette essere conquistata, non poteva appartenere a un territorio lucchese coerente. Nelle cronache pisane e lucchesi emerge che spesso i *Garfanienses*, i *capitanei* o *cattani* della Garfagnana, si allearono con i Pisani contro i Lucchesi: la maggior parte di essi sottoscrisse un trattato con Pisa nel 1168, insieme ai signori della Versilia – altra zona territorialmente distinta della Lucchesia –, ed è contro questi ultimi che i Lucchesi combatterono dopo il 1170. Nel 1185, Federico Barbarossa concesse ai Garfagnini privilegi a scapito di Lucca; per la prima volta venne esplicitamente resa possibile l'autonomia amministrativa in tutta la valle, sia nel tratto lucchese, sia in quello lunense<sup>49</sup>. Come vedremo nel prossimo capitolo, è probabile che la Garfagnana fosse già considerata autonoma dai suoi abitanti non aristocratici, per i quali il documento imperiale rifletteva un dato di fatto. L'interesse dei Lucchesi e del Barbarossa, però, risiedeva nelle famiglie nobili; sappiamo molto meno bene come esse percepissero il ruolo politico. Pertanto, concluderò questo capitolo con alcune osservazioni sulla struttura e sul possesso fondiario di queste famiglie nel XII secolo. Se tale struttura si modificò meno intensamente di quanto non abbia pensato Schwarzmaier e cioè se riuscissimo a verificare una non completa localizzazione di tali famiglie in diverse parti della Lucchesia, allora il contrasto tra città e Garfagnana negli anni successivi al 1170 dovrà essere ridimensionato.

Il diploma federiciano concesso alla Garfagnana presenta un noto elenco di casati nobili locali: vi compaiono i signori di *Doraio* (probabilmente i Dalli), i da Gragnana, i Gherardinghi di Verrucole, i *filiu Guidi* di Villa, i da Bacciano, i da Careggine, i Cellabarottani, i Rolandinghi, i Soffredinghi e i Porcaresi. La lista

<sup>49</sup> *MGH Dip Federici I*, 899 (a. 1185); cfr. con un documento molto simile, PACCHI, 24 (a. 1242). Per quanto concerne le cronache, v. MARAGONE, pp. 13, 18, 47, 52 (aa. 1150, 1159, 1169, 1172 stile pisano); *Tbolomei lucensis*, pp. 68-70, 98, 292-96 (aa. 1169-1173, 1209). Cfr. SANTINI 1964; DE STEFANI 1925, pp. 13-29; TIRELLI 1982, pp. 163 sg., 191.

è organizzata secondo un ordine grosso modo topografico, procedendo dalla sommità della valle verso il basso. Possiamo definirlo un *vademecum* della geografia politica garfagnina tra XII e XIII secolo. Alcune delle famiglie menzionate ci sono già note. Tra le altre, i Dalli e i da Gragnana della vallata superiore avevano rapporti di dipendenza con i Malaspina, marchesi di Lunigiana, e da quanto rivela la labile documentazione appartenevano al mondo politico della diocesi di Luni, la cui struttura politica era fortemente orientata in senso signorile. I da Bacciano erano imparentati con i da Careggine, mentre i *filiu Guidi* era la famiglia che verso il 1179 deteneva Sala, fulcro degli antichi Cunimundinghi, dal vescovo. Il nome "Colemundo" (Cunimundo) ricorre nella stirpe e Villa, presso Castiglione, prese il nome di Villa Collemantina. È dunque verosimile che essi discendessero dai Cunimundinghi, sebbene non lo si possa provare con certezza. Entro il XIII secolo la famiglia divenne anche nota come de' Nobili. Alla stessa progenie potrebbero essere appartenuti i Soffredinghi – di Anchiano, appena a sud della Garfagnana, secondo la mia identificazione –, sebbene le loro basi d'azione si spostarono rispetto a quelle dei Cunimundinghi dei secoli X e XI. In effetti, la continuità del possesso fondiario di tutte queste famiglie a partire dal X secolo fu ovunque scarsa. Soltanto le famiglie concessionarie di decime, i da Careggine e i Cellabarottani e forse i Rolandinghi, mostrano infatti una certa stabilità rispetto ai beni nella valle loro appartenuti nel X secolo<sup>50</sup>.

Queste famiglie costituivano i *Garfanienses* nel tardo XII secolo. Tuttavia, i problemi sorgono se tentiamo di ancorarle a delle precise basi di potere nella vallata. Si è visto in precedenza che almeno fino alla metà del XII secolo, i Cellabarottani – piccola famiglia con una solida base nella valle – possedevano beni

<sup>50</sup> Sui Dalli, Gragnana e *filiu Guidi*, v. DE STEFANI 1925, pp. 85-96. Sui Gherardinghi e Soffredinghi, v. CIANELLI 1816, pp. 152-60, 177-81; SCHWARZMAIER 1972, p. 226 sg. Schwarzmaier sostiene che, a differenza di quanto affermato dal Cianelli, i Rolandinghi e i Gherardinghi non erano discendenti di Cunimundo. Non ne sarei così certo, almeno per quanto riguarda i Gherardinghi, come pure per la terza famiglia inserita nella genealogia del Cianelli, i Soffredinghi. Ciò nondimeno, la duecentesca, «universitas Gherardingorum» sembrerebbe essere una larga consorteria comprendente membri di altre famiglie, quali i da Careggine e i da Gragnana. A proposito, v. PACCHI, 31 e 34 (cfr. n. 46). In questo caso, l'appartenenza a una parentela non è neppure determinata necessariamente da un'origine comune, per cui un approccio della struttura familiare in termini puramente genealogici non risulta di alcuna utilità. Cfr. *infra*, p. 296-97, per una questione simile, concernente gli Ubertini dell'Aretino.

anche a Lucca e in pianura (p. 115). Nel corso dei secoli XI e XII, i Rolandinghi risultano proprietari in svariate località della piana, entro un raggio di 50 chilometri da Loppia, loro centro principale. Prima del 1200 vi sono almeno una decina di attestazioni di *terra Rolandinga* o di beni appartenenti ad altri membri della famiglia e a Lucca vi era addirittura una *curtis Rolandinga*. Nel XIII secolo essi diedero anche un vescovo alla città, Enrico I. Quasi altrettanto frequenti sono le menzioni in pianura di Soffredinghi e Gherardinghi<sup>51</sup>. Poiché non conosciamo in specifico gli individui appartenenti a queste tre famiglie, le attestazioni rilevate si basano soprattutto sulla casuale menzione dei cognomi; ci sfuggono invece, ma sono di certo più frequenti, quelle in cui il predicato non compare. Lo schema più chiaro di tutti emerge nel caso dei signori di Porcari. Si è visto che essi detenevano beni in Garfagnana; si può aggiungere che una delle basi principali della seconda famiglia Porcaresi (dopo il 1060) fu Corsena in Val di Lima, sufficientemente vicina da venir considerata parte della Garfagnana nel XII secolo. Comunque sia, per tutto il corso del XII e XIII secolo, i Porcaresi furono probabilmente i maggiori proprietari terrieri della pianura lucchese. In quel periodo, il loro patrimonio si estendeva in ogni regione della diocesi e oltre, fino al Genovesato, né appare in alcun modo diviso territorialmente prima del 1258. Anche questa famiglia diede un vescovo a Lucca, Paganello, nonché una lunga serie di podestà cittadini fin dal 1187<sup>52</sup>. Se questa famiglia formava una parte dei *capitanei* della Garfagnana, cosa si intendeva per Garfagnana?

Ne concludo che la localizzazione delle famiglie nobili della Lucchesia, sia in Garfagnana, sia altrove, non fu che parziale. I modelli delineati da Schwarzmaier per il Mille erano ancora validi nei due secoli successivi. Naturalmente vi furono dei cambiamenti: i castelli e, sempre più spesso, i monasteri rurali diedero a queste famiglie una nuova possibilità, quella di focalizzarsi ideologicamente sul contado. La coscienza di famiglia si definì

<sup>51</sup> Per i Rolandinghi, v. BARSOCCHINI, 1742; AAL +F39 (a. 1070, GEMIGNANI, 237), +K57, ++O91 (a. 1085); AZZI, I.118, 170, II. 100, 483; RCL, 671, 707, 1099, 1387, 1449. Hansmartin Schwarzmaier (SCHWARZMAIER 1972, p. 107) dubita che i riferimenti siano tutti alla stessa famiglia, ma RCL, 1099 (a. 1153), almeno afferma esplicitamente che la famiglia proviene dalla Garfagnana. A riguardo dei Soffredinghi, v. RCL, 1338, 1424, 1433; AZZI, II.144, 178; MARAGONE, pp. 10 e 13; *Tholomei lucensis*, pp. 71, 76, 97-98. Sui Gherardinghi, v. RCL, 325, 671, 707, 1387, 1425; AZZI, II.551 e DE STEFANI 1925, pp. 103-5 n.

<sup>52</sup> DE STEFANI 1925, pp. 105-8; TIRELLI 1982, p. 163; SCHWARZMAIER 1972, pp. 233-36; cfr. nn. 33 e 53.

completamente al più tardi entro la fine del secolo XI, poiché da allora cominciarono a usarsi i cognomi. Circa una metà dei casati, sia in Garfagnana, sia in tutta la Lucchesia, presero il proprio nome da un castello piuttosto che da un gruppo familiare (es. Cellabarottani vs. Rolandinghi). Hansmartin Schwarzmaier interpreta in parte questo accentrarsi sui propri castelli come una risposta alla crescita del potere territoriale dell'istituzione cittadina, dalla quale queste stirpi erano escluse. Ciò è vero fin a un certo punto: il coinvolgimento delle famiglie di grandi proprietari terrieri agli albori del comune fu sicuramente modesto. Vito Tirelli nota che i Porcaresi furono podestà a Firenze oltre che a Lucca, e attivi a Pisa; segno di una visione estrinseca del potere urbano. In alcuni dei primi momenti di tensione politica fra città rivali, si osserva la presenza di aree fortemente signorili – quali Vaccoli, Ripafratta e Massarosa – proprio lungo il confine pisano. Schwarzmaier sa bene che questi casati possedevano beni a Lucca, ma li liquida come «luogo di pernottamento» (*Absteigequartier*), poiché di per sé stessi non proverebbero l'orientamento urbano delle famiglie interessate. Constatato tutto ciò, non si spiega ancora il fenomeno nella sua interezza. Le strutture formali del potere iniziavano a cristallizzarsi, ma il vero contenuto del potere politico rimaneva immutato. Il centro d'azione dei signori di Vaccoli poteva forse essere ristretto all'omonimo castello, ma la loro è in realtà un'eccezione<sup>53</sup>. I casi relativi al possesso fondiario dei Rolandinghi e dei Porcaresi, sparso per tutta la diocesi compresa la città, costituivano invece la norma.

La Lucchesia fu sempre coerente dal punto di vista territoriale, anche rispetto ai parametri italiani. Lo stesso vale per il Pisano, e per il Milanese studiato da Hagen Keller; come vedremo l'Aretino lo fu un solo po' meno (p. 297)<sup>54</sup>. In genere il modello appare

<sup>53</sup> SCHWARZMAIER 1972, pp. 249-61; TIRELLI 1982, pp. 184-86, 192 per i Porcaresi. In ambito toscano, questa famiglia fu la più strettamente legata a Matilde di Canossa – cfr. SCHWARZMAIER 1972, p. 234 sgg. – e di conseguenza almeno all'inizio dovette schierarsi politicamente contro il comune. È anche possibile che almeno i Porcaresi abbiano derivato da lei i poteri signorili. Per quanto riguarda le aree di frontiera tra Lucca e Pisa, ve ne fu una, Valdinievole, che a differenza di Vaccoli e delle altre rimase relativamente intoccata dagli sviluppi delle strutture di potere signorili; cfr. W ICKHAM 1991.

<sup>54</sup> ROSSETTI 1973, pp. 320-27; EAD. 1979, pp. 39-56 (M.C. PRATESI), 95-109 (G. GARZELLA); cfr. CAMMAROSANO 1982. V. KELLER 1979, pp. 47-56 per Milano. Un ovvio controesempio settentrionale si ha per Asti: BORDONE 1980a, specialmente pp. 165-66, 382-84. Renato Bordone estende l'opposizione Milano/Asti al Piemonte, dandone le ragioni in I D. 1985, pp. 34-44.

più diffuso di quanto finora riconosciuto, anche se in Toscana vi sono però i casi diversi del Fiorentino e del Senese.

Alcune delle famiglie di grandi possessori fondiari parteciparono poco alla vita pubblica cittadina, ponendosi talvolta formalmente in opposizione a essa, ma non favorirono la divisione della diocesi in territori locali di signoria. Non poterono permetterselo poiché il costo sarebbe stato troppo elevato. L'aristocrazia poté forse contrastare il comune, ma non poté opporsi alla logica di mantenimento di una diocesi coerente dal punto di vista dello spazio. E questa diocesi aveva un solo centro, in termini sia di comunicazioni, sia di economia, sia di politica: Lucca. Alla fine, la politica centripeta del comune non poteva che risultare vincitrice. Ai potenti fiorentini occorsero più di 200 anni, fino al Trecento, per soggiogare i Guidi, semplicemente perché i Guidi erano i signori locali per eccellenza, per quanto di un'area vasta, ma compatta e non disseminata sull'intera diocesi. Al contrario, i Lucchesi conquistarono la Garfagnana in quattro anni, tra il 1170 e il 1173 e ne avrebbero mantenuto il controllo se non fosse stato per le continue interferenze dall'esterno. Anche così, tuttavia, entro un biennio dalla scomparsa dell'elemento forestiero (Federico Barbarossa, Ottone IV, Gregorio IX, Federico II) essi riuscirono sempre a ristabilire la propria egemonia. L'autonomia della Garfagnana venne conservata, ma fu in gran parte subordinata al governo lucchese, fino all'arrivo degli Estensi nel tratto settentrionale della valle, dal 1429-1430 in poi<sup>55</sup>.

Sotto questa luce emergono le cause che resero tanto deboli le signorie della Garfagnana Lucchese. Giovanni Tabacco afferma che una delle ragioni per le quali le signorie non furono semplicemente la conseguenza del possesso fondiario fu per volontà politica: i signori coinvolti espressero diversi gradi di interesse rispetto all'autonomia. L'essere autonomi non interessava abbastanza ai *domini* della media e bassa Garfagnana. È vero che ciò non spiega interamente la debolezza dei poteri signorili in quell'area. Nell'orbita territoriale di Milano, tali poteri formavano un intreccio estremamente complesso, benché i loro detentori fossero anche più coinvolti nella vita pubblica cittadina di quelli lucchesi. (Osserveremo qualcosa di analogo per il Casentino, pp. 297-301). Tuttavia, considerata l'incapacità del vescovo di Lucca a concedere prerogative signorili, e la precisa volontà marchionale nell'evitarlo, è la stessa coesione territoriale della

Lucchesia creata dalla vasta dispersione di proprietà fondiarie a spiegarci come mai i signori lucchesi non furono che scarsamente interessati ad agire da soli per appropriarsi (o per crearsi) tali diritti. Ed è per questa ragione che la Lucchesia rimase sempre, almeno in gran parte, una delle aree meno signorilizate d'Italia<sup>56</sup>. Il processo di "designorilizzazione" del contado a partire dal tardo XIII secolo fu rapido: entro il Trecento non erano rimaste che poche famiglie feudali, localizzate soprattutto nella Garfagnana Lunense. Dopo il 1380 circa, anche le signorie nelle propaggini settentrionali della valle erano scomparse: i loro antichi detentori si erano trasferiti in città. Se si volesse scrivere una storia politica di Lucca nei decenni successivi, lo si potrebbe fare quasi senza alcun riferimento alla geografia circostante, esperienza eccezionale nell'ambito della storiografia italiana<sup>57</sup>.

In questo senso, la Garfagnana rappresentò un caso assai tipico della diocesi di Lucca, anzi, essa fu più vicina all'orbita cittadina di quanto lo fossero altre aree della diocesi, poiché alla fine la Lucchesia dovette cedere una fascia di terre orientali a Pistoia e Firenze, e quelle meridionali a Pisa. Queste perdite furono in larga parte il risultato della rivalità generatasi con gli altri centri urbani. La storia della Garfagnana, d'altro canto, è una dimostrazione del potere esercitato dalla città sul contado, fin ai suoi margini estremi. È vero che la valle non fu *percepita* come appartenente alla sfera urbana, tanto che le cronache sia lucchesi, sia pisane identificarono i maggiori nemici della città nei *Garfantienses* e nei *Versilienses*. Ma tale visione è compresa meglio come risultato della mentalità dei cittadini e dalla volontà di creare un'opposizione ideale alla città: nella logica cittadina, il nemico più fiero sarebbe identificato con il più rustico dei con-

<sup>56</sup> TABACCO 1979, p. 200; cfr. KELLER 1979, pp. 123-136. Questa debolezza presenta alcune eccezioni in Lucchesia, rappresentate da tre signorie ecclesiastiche, la *iura* del vescovo (OSHEIM 1977), quella del capitolo canonico (DINELLI 1915, soprattutto pp. 217-24, 252-58, 265-70) e infine la signoria di S. Salvatore a Sesto (ONORI 1984, in particolare pp. 81-86, 95-108). Tra XII e XIII secolo in queste signorie territoriali si amministrava l'alta giustizia. Si tratta tuttavia di casi atipici: vi sono infatti buone ragioni per cui alcune chiese dotate di antiche giurisdizioni immunitarie fossero munite di maggiori poteri signorili rispetto alle circoscrizioni laiche. Le due signorie più potenti erano chiese urbane e pertanto non contribuirono al processo di frammentazione politica della diocesi; esse si mantennero fino al XVIII secolo, inglobate nello Stato di Lucca.

<sup>57</sup> DE STEFANI 1925, pp. 111-17; per il tardo Trecento v. MEEK 1978, pp. 59, 100-105, 131, 350 sg., la quale per la Garfagnana osserva che la politica, per quanto sconvolta, è ormai dominata dalla vita cittadina.

<sup>55</sup> Le guerre lucchesi sono trattate in DAVIDSOHN 1896, pp. 764-70; DE STEFANI 1925, pp. 13-68.

tadini, colui che abita più distante, sebbene tale identificazione comportasse il coinvolgimento dei maggiori *domini* di pianura, quali i signori di Porcari<sup>58</sup>. Molto presto, tuttavia, questa distinzione non ebbe più alcun senso, neppure a livello soggettivo. Malgrado la sua conformazione geografica, la Garfagnana Lucchese non presentava sostanziali differenze in termini di strutturazione politica rispetto ad altre regioni. La sua aristocrazia appariva forse un po' più localizzata, la sua conquista risultò più ardua; e la sua identità locale apparve sufficiente agli occhi di Federico I, tanto da meritargli un riconoscimento di formale autonomia istituzionale. La diocesi, però, continuava a costituire un unico insieme e tale rimase. Per l'aristocrazia la geografia non contava: la propria presenza nella valle era stata determinata casualmente dalla politica degli antenati, dal vescovo e dal marchese. Essi potevano ben essere signori *nella* Garfagnana, ma non signori *dalla* Garfagnana.

<sup>58</sup> Si vedano i riferimenti alla n. 49. L'esempio migliore di tale associazione di idee si trova forse in MARAGONE, p. 10 (a. 1137) dove il cronista descrive Vorno come parte della Garfagnana. Vorno è invece situata a sud di Lucca, sul confine pisano, e i suoi signori, se pur importanti a livello rurale e pericolosi per i Lucchesi, ebbero chiarissime origini urbane e nessun legame con la Garfagnana.